
X LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SULLA ATTUAZIONE DEGLI INTERVENTI PER LA
RICOSTRUZIONE E LO SVILUPPO DEI TERRITORI
DELLA BASILICATA E DELLA CAMPANIA COLPITI DAI
TERREMOTI DEL NOVEMBRE 1980 E FEBBRAIO 1981**

17.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 29 MAGGIO 1990

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE OSCAR LUIGI SCÀLFARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Sui lavori della Commissione:		Bisso Lovrano	21
Scàlfaro Oscar Luigi, <i>Presidente</i>	3	Cardinale Emanuele	11
Cardinale Emanuele	3	Cutrerà Achille	9, 10, 15, 16
Sulla pubblicità dei lavori:		D'Ambrosio Michele	29, 31
Scàlfaro Oscar Luigi, <i>Presidente</i>	4	Fabris Pietro	16
Audizione del dottor Luigi Abete:		Libertini Lucio	10, 18
Scàlfaro Oscar Luigi, <i>Presidente</i>	4, 8, 9	Tagliamonte Francesco	10, 27
10, 11, 16, 19, 21, 25, 30, 31		Ulianich Boris	24, 25
Abete Luigi, <i>Vicepresidente della Confindustria</i>			
4, 11, 12, 15, 16			
17, 18, 19, 21, 25, 27, 28, 30			

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,20.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Prima di iniziare l'audizione dei rappresentanti della Confindustria, do la parola al senatore Cardinale, che ha chiesto di intervenire.

EEMANUELE CARDINALE. Signor presidente, nel corso della precedente seduta l'onorevole Sapia ha sollevato il problema relativo alla compatibilità con il disposto della legge n. 219 del 1981 della concessione di committenza che il comune di Muro Lucano, in provincia di Potenza, si appresta a sottoscrivere, ovvero ha già sottoscritto, con alcune società del gruppo Italstat.

I membri di questa Commissione appartenenti al gruppo comunista, dopo la visita che si è svolta in quelle aree e dopo l'incontro informale avuto con i rappresentanti di un comitato civico, le hanno inviato, signor presidente, un fonogramma, chiedendo se fosse possibile procedere all'audizione del sindaco di Muro Lucano, in sede di Commissione, ovvero di gruppo di lavoro n. 3. Nel frattempo, è stato proposto di chiedere un rinvio della firma della convenzione prima citata.

Poiché lei, signor presidente, si è impegnato a portare all'attenzione dell'ufficio di presidenza tale richiesta, vorremmo sapere quali siano state le decisioni di quest'organo e quali le motivazioni dell'eventuale diniego ad ascoltare il sindaco di Muro Lucano.

PRESIDENTE. L'ufficio di presidenza ha convenuto all'unanimità di non poter intervenire nei confronti di atti di competenza di enti dotati di propria autonomia e di specifici controlli amministrativi. Quindi ha deliberato di chiedere a tutti i prefetti interessati l'elenco dei comuni e copia delle convenzioni di carattere generale stipulate, con la riserva di convocare eventualmente i rispettivi sindaci, sulla base di un programma derivante dall'esame dei testi inviati alla Commissione.

Questa è stata la decisione dell'ufficio di presidenza, al fine di non entrare nel merito di un caso specifico, senza una logica di impostazione.

EMANUELE CARDINALE. Il nostro obiettivo era, se possibile, quello di evitare, almeno in via informale, che la convenzione fosse stipulata.

PRESIDENTE. L'orientamento unanime dell'ufficio di presidenza è stato che la Commissione non avesse tale competenza specifica.

EMANUELE CARDINALE. Alcune convenzioni sono già state sottoscritte. Per quella in oggetto, di cui credo lei abbia una copia, è stata avanzata una richiesta specifica da parte dei membri del gruppo comunista.

PRESIDENTE. Mi sono fatto carico, come di dovere, della richiesta avanzata, portando l'argomento all'attenzione dell'ufficio di presidenza. In quella sede, in merito alla competenza della Commissione, si è ritenuto opportuno non dare la sensazione di fare della casistica, per la quale non si potrebbero definire i parametri; conseguentemente è stato proposto di avanzare una richiesta di carattere generale. Avendo l'ufficio di presidenza de-

ciso di procedere in tal senso, la Commissione si riserva di ascoltare quei sindaci la cui audizione dovesse apparire opportuna.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Informo che la pubblicità dei lavori è assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

Audizione del dottor Luigi Abete.

PRESIDENTE. A nome della Commissione e mio personale, do il benvenuto al dottor Luigi Abete, vicepresidente della Confindustria per i rapporti economici, che è accompagnato dal dottor Umberto Ioriati, dell'ufficio promozione e assistenza al Mezzogiorno, e dal dottor Sergio Gelmi, responsabile dell'ufficio rapporti con il Parlamento.

Ringraziando per la cortesia con cui è stato accolto l'invito, do subito la parola al dottor Abete, che potrà cederla, quando lo riterrà opportuno, ai suoi collaboratori. Ad alcune domande potrà comunque rispondere successivamente per iscritto, così come potrà pervenire in un secondo momento, da parte nostra, qualche ulteriore richiesta di chiarimento.

Desidero altresì chiarire che il dottor Abete potrà intervenire per illustrare sia le esperienze della Confindustria, sia le valutazioni relative a quanto finora è stato fatto. Poiché la Commissione ha avuto dal Parlamento anche compiti propositivi, siamo interessati a conoscere il vostro giudizio sia in merito a quanto ritenete sia stato fatto in senso positivo, sia relativamente ai punti per i quali ritenete di avere motivi di critica. Vi invito ad esprimere la vostra opinione in assoluta libertà, affinché la Commissione possa acquisire gli elementi necessari per adempiere il proprio compito istituzionale.

LUIGI ABETE, Vicepresidente della Confindustria. Cercherò di dare un quadro delle informazioni in possesso della Con-

findustria. Sono altresì disponibile a replicare a tutte le domande alle quali sarò in grado di rispondere; laddove ciò non fosse possibile, mi riservo di farlo in un momento successivo.

Formalmente rappresento la Confindustria ma, in questa sede, posso portare anche la mia personale esperienza, avendo seguito nel primo triennio, quale amministratore unico, l'iniziativa che la Confindustria insieme al Ministero delle partecipazioni statali ha promosso per favorire le iniziative industriali nelle zone terremotate.

Quindi, rappresento ovviamente la valutazione della Confindustria filtrata però attraverso una esperienza diretta, se pure circoscritta al primo periodo dell'attività di Agensud. Sottolineo, inoltre, che tale esperienza era stata finalizzata – come, del resto, quella della Confindustria – alle problematiche relative alle attività industriali. Per quanto riguarda le valutazioni sugli aspetti di carattere più generale che attengono sia alla tipologia dell'intervento sull'emergenza, sia agli aspetti dell'intervento sul piano delle infrastrutture – in modo particolare, per l'area residenziale – non siamo in grado di esprimerci in modo specifico perché non conosciamo direttamente queste realtà. Viceversa, abbiamo vissuto direttamente tutta la fase della infrastrutturazione e quella relativa agli investimenti industriali.

Per quanto riguarda queste due fasi, ritengo che il giudizio complessivo che si può esprimere sull'operazione attuata nelle zone terremotate non possa essere di segno negativo. Sono convinto che si siano verificate – com'è naturale che avvenga, anche se ovviamente dovrebbe essere evitato – tutta una serie di problematiche che potevano essere superate in tempi e in modi più rapidi; ma, ciò nonostante, credo che l'approccio all'attività di promozione industriale nelle zone interessate dal sisma sia stato un approccio che, in relazione alle risorse destinate per gli interventi, è risultato coerente.

Sentiamo spesso parlare della questione dell'intervento nelle zone terremotate, in un modo tale che si fa confluire tutto quanto è avvenuto « in una grande pentola »: dai problemi di spesa che lo

Stato ha incontrato nella fase dell'emergenza, da quelli relativi agli investimenti per le infrastrutture, a quelli concernenti l'investimento o la spesa per problemi di natura residenziale, a quelli riferiti all'attività industriale. Credo però che, se andassimo a segmentare questi problemi in termini sia quantitativi sia qualitativi, potremmo constatare che, per quanto riguarda l'ultimo aspetto, sono stati conseguiti alcuni risultati.

Il mio giudizio è ovviamente condizionato da tutta una serie di osservazioni più specifiche; in ogni caso, parto dal giudizio finale perché non sono abituato a usare troppi « se » e troppi « ma », poiché si rischia che l'interpretazione conclusiva sia valutabile in modo diverso.

È opportuno, a mio avviso, rendersi conto che si trattava di investimenti realizzati in zone sostanzialmente senza alcun livello di industrializzazione e in località interne, quindi con problemi sia di localizzazione, sia di infrastrutture, sia di cultura degli operatori; pertanto, alla luce di queste considerazioni, risulta evidente che il livello dell'effetto quantitativo degli investimenti non può essere misurato con lo stesso metro con il quale si valuterrebbe analogo investimento realizzato in una realtà a cultura industriale avanzata o con infrastrutture di servizi – sia di gestione, sia di carattere generale – in grado di risultare competitivi con quella che può essere una media di riferimento normale.

Vorrei aggiungere che la normativa specifica in materia, vale a dire gli articoli 32 e 21 (il primo riguardante i nuovi investimenti, il secondo i rifacimenti) della legge n. 219 del 1981, ha subito, nel corso della sua fase storica iniziale, una serie di aggiustamenti. In particolare, la normativa prevista ai sensi dell'articolo 21 risultava inizialmente molto più confusa in termini tecnici e meno garantista rispetto a quella dell'articolo 32 che, fin dall'inizio, è partita con la metodologia della fideiussione a garanzia che, successivamente, è stata applicata anche all'attività di attuazione dell'articolo 21.

Preciso che questo principio della fideiussione a garanzia di risorse pubbliche, che andavano a confluire in investimenti di natura industriale rappresentò una vera e propria novità. Infatti, successivamente tale principio è stato utilizzato anche per altre disposizioni legislative riguardanti sia il Mezzogiorno, sia altre situazioni particolari. Ritengo di essere stato tra coloro che hanno contribuito alla sua promozione. Infatti, all'epoca ebbi modo di discutere della fase di attuazione della legge, con i ministri competenti dell'epoca: in quell'occasione si convenne che occorreva prevedere una garanzia forte per « discernere » l'uso del denaro pubblico. Ritengo comunque che una garanzia migliore di quella della fideiussione, rilasciata dall'investitore a copertura delle risorse che lo Stato destinava per facilitare l'investimento da lui promosso, sia difficile da individuare perché, a parte la garanzia di natura economica per l'erario, vi è un vantaggio competitivo implicito. Infatti, il raccogliere sul mercato una fideiussione privata da parte di un soggetto abilitato a rilasciarla – quindi – un soggetto abilitato, in termini economici, a garantire – sta a significare che l'investimento che un soggetto si propone di fare, e la qualità dell'investitore, sono considerati in maniera positiva dal mercato. Questa, a mio avviso, è stata un'introduzione positiva, per cui quando leggo sui giornali una serie di storie relative agli investimenti industriali, mi domando (non entrando nel merito delle situazioni specifiche che, peraltro, non conosco e che non sta a me giudicare, non disponendo di un adeguato livello di conoscenze) perché vengano posti tanti problemi, se gli investimenti industriali non hanno risposto ai requisiti per i quali erano stati programmati; là dove non si fosse verificata una corrispondenza con i suddetti requisiti, lo Stato disporrebbe un titolo di garanzia che, a mio avviso, potrebbe esercitare recuperando quelle risorse finanziarie che ha facoltà di recuperare. Là dove, invece, questa non c'è, non comprendo perché una norma – costruita dal punto di vista

funzionale, in modo puntuale – venga variamente interpretata (usiamo questo termine); anche perché – come ho avuto già modo di precisare – la norma in questione veniva, in un primo momento, applicata soltanto all'articolo 32 e, successivamente, anche all'articolo 21, proprio in quanto quest'ultimo articolo era di più complessa attuazione, riferendosi a situazioni molto diversificate da caso a caso; si è, comunque, verificato che, nel corso dell'attività di gestione, di fatto, si sia dato luogo ad alcuni ampliamenti o a determinate iniziative sostitutive, per cui non applicare la norma della garanzia fideiussoria all'articolo 21 avrebbe contraddetto la *ratio* generale della legge.

La Commissione conoscerà certamente i dati numerici: nella prima fase sono state promosse circa 150 iniziative industriali di cui più di 100 sono state completate, mentre altre sono in fase di completamento. Essendo tutte queste situazioni garantite nel modo che ho detto, a mio avviso non possono che essere esaminate caso per caso. Faccio questa riflessione perché nel quadro complessivo del Mezzogiorno è già abbastanza difficile promuovere una politica industriale, ma ancora più difficile è incentivarla nelle zone interne del Meridione oggettivamente più handicappate. Se a tutto questo si aggiunge un messaggio negativo sull'esperienza della ricostruzione, il fine positivo rivolto alla verifica di specifiche situazioni verrebbe ad urtare con gli interessi dell'intera collettività del Mezzogiorno, la quale, invece, ha bisogno di un più consistente sviluppo del tessuto industriale.

Per quanto riguarda i tempi di esecuzione delle opere, molte iniziative, di fatto, hanno subito uno slittamento. Occorre, però, tenere conto del fatto che le strutture pubbliche preposte non sono state in grado di rispettare i tempi ipotizzati dalla normativa. Per tale motivo si sono verificati trascinalamenti sia nella fase di progettazione, sia in quella di verifica dei singoli progetti. Occorre, inoltre, tenere conto del fatto che, nel caso di specie, in una prima fase la normativa prevedeva l'impossibilità di applicazione

della revisione prezzi, mentre successivamente l'adeguamento è stato consentito nei limiti del tasso d'inflazione. Alla Commissione è noto che il costo dei prodotti (quindi degli investimenti industriali) è mediamente aumentato in misura maggiore del tasso d'inflazione. Per tale ragione – a parte casi specifici – non credo che il ritardo possa aver giovato a qualche investitore. Talvolta tali ritardi sono dovuti a ragioni esterne alla volontà dell'imprenditore, in quanto alcuni progetti erano vincolati ad opere di infrastrutturazione complessiva delle singole aree, le quali, se realizzate in ritardo, non hanno consentito di dar corso alle varie fasi di attuazione dei progetti di investimento.

Per quanto riguarda un giudizio sulla normativa, vorrei esprimere una riflessione in ordine alla scelta delle aree.

Com'è noto, in un primo tempo sono stati individuati 20 nuclei industriali, successivamente divenuti 22. In quel periodo ho vissuto abbastanza direttamente il dibattito sulle modalità, su quali dovessero essere gli organi preposti all'individuazione dei siti industriali e sulle priorità. Da parte di alcuni si cercava di verificare che i nuclei risultassero i più funzionali agli insediamenti industriali, mentre da parte di altri si tentava di individuare siti in aree più interne, comunque più vicine alle zone maggiormente colpite dal sisma. Probabilmente, in quella fase una maggiore capacità di indirizzo da parte dell'autorità statale avrebbe consentito il recupero del tempo prezioso e la concentrazione dell'utilizzo delle risorse in base ad una più razionale programmazione dell'esecuzione delle opere. Probabilmente, pur avendo individuato i 20 nuclei, il fatto di essere dapprima partiti dalle zone più colpite per esaminare a raggiera tutte le aree circostanti, ha comportato che vi fossero dei tempi di realizzazione – quindi di fattibilità operativa – che in qualche modo si sarebbero potuti abbreviare.

Ricordo che allora vi era un gran dibattito a livello istituzionale al quale partecipavano autorità sia centrali, sia locali.

Tutti erano rivolti ad un comprensibile – anche se non giustificabile – tentativo di tener conto delle specifiche esigenze, certamente non facilitando una scelta funzionale in termini temporali.

Auspico che il problema non si debba più porre in futuro – se l'esperienza può esser utile – probabilmente l'individuazione delle aree dovrebbe essere effettuata ricorrendo a metodologie meno consensuali e più finalizzate all'obiettivo. Debbo aggiungere che all'epoca vi è stato un notevole dibattito su chi dovesse essere il soggetto abilitato a gestire l'esecuzione dei lavori nelle aree industriali. La struttura promossa dalla Confindustria, l'Agensud, peraltro aveva ricevuto forti pressioni per essere essa stessa la concessionaria dell'infrastrutturazione dei nuclei. Personalmente mi opposi fortemente a tale interpretazione (peraltro abbastanza sollecitata dai partiti di opposizione a livello locale), perché ritenevo che gestire in quel contesto la definizione e l'allocatione delle aree non fosse compito dell'organizzazione privata rappresentativa degli imprenditori.

Dico questo semplicemente per testimoniare come il problema dell'individuazione e della gestione dei nuclei sia stato oggetto di un grande dibattito a cui hanno partecipato tutti. Vi erano delle riunioni – chiamiamole istituzionali – che oggettivamente rendevano difficile la determinazione delle priorità. Questo non giustifica nulla, ma è opportuno che ognuno lo ricordi, perché è quanto è accaduto.

La normativa relativa alle agevolazioni degli investimenti industriali ha introdotto, quindi, l'elemento positivo della fideiussione, da tutti sottovalutato, probabilmente anche dalla pubblica amministrazione, la quale ultima comunque, nel caso di carenze, ha tutto il diritto di utilizzare quello che, a mio avviso, è la migliore garanzia per il raggiungimento degli obiettivi.

In secondo luogo, le iniziative industriali ammesse – al di là di specifiche situazioni che ovviamente non sta a me giudicare – potevano essere realizzate con un anno di anticipo; chi sostiene che per

costruire uno stabilimento industriale siano sufficienti 12-24 mesi, mostra di non conoscere questo tipo di opere! Diffido dei calcoli temporali fatti a tavolino; mi accontenterei che gli stabilimenti industriali andassero in produzione, garantissero reddito, occupazione, indotto, tessuto e cultura industriali, e ulteriori opportunità di investimento. In questo senso, mi sembra presto per giudicare la qualità degli investimenti; tra 10 anni vedremo quali delle 150 o 200 iniziative avranno effettivamente promosso ricchezza. Solo allora potremo giudicare il valore politico e strutturale dell'investimento. Esaminare oggi lo stato di avanzamento di ciascuna opera, mi sembra comportare un giudizio che verrebbe adottato solo sulla base di medie statistiche e non di fatti.

In terzo luogo, probabilmente bisognerebbe effettuare una riflessione sulla metodologia della scelta delle allocazioni. Mi rendo conto che si tratta di un problema di tipo istituzionale che non sta a me valutare, ma vorrei dire che l'esperienza mi ha convinto del fatto che, se fossero state adottate procedure più precise, le scelte ed i tempi sarebbero risultati senz'altro più rapidi.

Quanto alla correttezza dei singoli investimenti, occorre considerare che, alla luce della prevista fideiussione, non si pone alcun problema; infatti, nelle ipotesi in cui gli investimenti sono stati impostati correttamente, per essi è stata prevista la fideiussione mentre, all'inverso, nei casi in cui per taluni investimenti non si è riusciti ad ottenere la fideiussione, si deve ritenere che questi siano stati « stoppati » dal mercato.

Sul piano degli investimenti industriali non mi risulta che si siano registrati particolari problemi di natura malavitosa, in riferimento sia alla gestione delle pratiche sia, più in generale, all'interesse del territorio. Io stesso ho proceduto a realizzare un investimento; in particolare, sono stato l'ultimo a proporlo, proprio per dimostrare come credessi nella legge. Ovviamente, tale investimento è già produttivo ed attualmente stiamo

procedendo ad un ampliamento del numero degli addetti; anche a tale riguardo non mi risulta che, a livello di aziende che hanno una « storia » alle loro spalle in quelle zone, si siano registrate particolari pressioni e, se ciò è accaduto, si è trattato di iniziative di carattere generale delle quali, comunque, non sono a conoscenza.

Accingendomi a concludere la descrizione del quadro generale che era mia intenzione fornire alla Commissione, vorrei ringraziarvi per l'attenzione dimostrata al problema dello sviluppo industriale, con particolare riguardo agli investimenti nel Mezzogiorno, dal momento che si tratta di una questione strutturale del nostro paese che va oltre il giudizio sull'emergenza. Davanti a noi si profila una fase di nuova politica industriale per il Mezzogiorno; in particolare, occorrerà affrontare il problema connesso alla necessità di aggiornare le normative, nonché le questioni legate alla politica industriale del Governo, che deve essere opportunamente indirizzata; sotto questo profilo, ritengo che anche l'esperienza maturata con riferimento alle zone terremotate possa risultare utile, senza che sia necessario attendere che si verifichi un altro terremoto. Sottolineo, pertanto, questo aspetto positivo che va in direzione dell'interesse della collettività e delle imprese che rappresento.

Concludo, ringraziando la Commissione anche a nome del presidente Pininfarina, che mi ha delegato ad intervenire alla seduta odierna scusandosi per non aver potuto garantire la sua presenza.

PRESIDENTE. Mi pare che il dottor Abete abbia fatto un cenno abbastanza chiaro alla distinzione tra somme stanziare e spese per interventi diretti sui danni del terremoto, da un lato, e somme stanziare e spese realizzate, o ancora da realizzare, per la sistemazione di una zona estremamente sottosviluppata, dall'altro. Vorrei chiedere se si tratti di una distinzione che la Confindustria ha operato a propri fini e se essa sia concretamente proponibile. A prima vista, infatti,

sembrerebbe estremamente difficoltoso proporre una distinzione di questo genere e renderla credibile, anche se è da ritenere che una simile valutazione distintiva possa attenersi anche a dati oggettivi ricavabili dal confronto tra diverse situazioni.

Nel corso di alcune audizioni è emerso un riferimento abbastanza chiaro alla presenza di industrie del Nord che, insediati alcuni stabilimenti nelle zone terremotate, non sono pervenute ad una conclusione « viva », dando la sensazione di trovarci di fronte ad un fenomeno già sperimentato in altre occasioni, rispetto al quale non è certo possibile esprimersi in termini elogiativi.

Anche nel corso dell'audizione di questa mattina è stata espressa una lamentela sull'organizzazione da parte dello Stato (in particolare da parte delle strutture governative), in ordine ai criteri seguiti dai responsabili nell'affrontare le problematiche emerse nel settore. Dal momento che da tre anni a questa parte la responsabilità è stata assunta in capo al Presidente del Consiglio, sulla base di una delega (ricordo quella più recente, riferita al dipartimento per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno), si sono registrati commenti non favorevoli, in base ai quali l'ultimo triennio avrebbe determinato l'eliminazione di una presenza, peraltro molto importante e necessaria, dando l'impressione che fosse preferibile un diverso tipo di organizzazione. A tale riguardo, discutendo nel nostro ambito, è emersa l'esigenza di una struttura da affidare ad un politico responsabile che, tuttavia, non sia investito dall'evoluzione e dall'« avventura » della vita politica governativa, ove si consideri che l'avvicinarsi dei governi determina momenti di pausa e di vuoto, impedendo la formazione di un organismo strutturato istituzionalmente con capacità di intervento particolarmente efficaci.

Al dottor Abete, inoltre, vorrei chiedere se la Confindustria abbia ancora uomini e strutture che si interessino ad iniziative volte ad aiutare, proteggere, assistere e dare impulso all'industrializzazione nelle zone terremotate. Ovviamente,

mi riferisco esclusivamente al vostro ambito di responsabilità.

Infine, rifacendomi alla sua dichiarazione in base alla quale solo tra dieci anni si potranno valutare gli effetti di determinate iniziative, vorrei sottolineare come siamo già a dieci anni dal terremoto, per cui il suo riferimento dovrebbe più esattamente essere riferito non a dieci, ma a venti anni. Mi rendo conto che, per esempio, per verificare se una pianta con un certo fusto abbia attecchito, sia necessario attendere un congruo periodo (altrimenti, si dà per certo che è freschissima ed il giorno dopo è con le radici al sole). Tuttavia, considerando che la nostra Commissione è chiamata a predisporre una relazione entro il prossimo mese di novembre, a seconda dei diversi punti di vista si potrebbe ritenere che, rispetto a talune valutazioni, siamo in anticipo od in ritardo di dieci anni. In definitiva, vorrei chiedere quale metro sia preferibile usare per poter fin d'ora dichiarare che taluni interventi sono stati realizzati rispettando una sorta di buon senso comune e, conseguentemente, individuare gli interventi che non siano stati conformi a tale criterio.

ACHILLE CUTRERA. Se ho ben compreso, un'azienda del gruppo del dottor Abete avrebbe ricevuto contributi per l'insediamento in una delle aree industriali localizzate nelle zone terremotate, in seguito all'accoglimento di una regolare domanda. Dal momento che stiamo ponendo quesiti che definirei di opinione, e poiché mi sembra che la presenza del dottor Abete sia in rappresentanza del presidente della Confindustria, mi domando, alla luce del fatto che la nostra Commissione ha escluso tutti coloro che in qualche modo avessero avuto ragioni di contatto, anche corrette, con il « denaro del terremoto » — mi si consenta questa espressione —, se quesiti così delicati, come quelli formulati dal presidente, possano trovare risposta in un rappresentante della Confindustria che si trova (come diversi colleghi si sono trovati e,

per questo, hanno ritenuto di dimettersi) in una situazione che abbiamo ritenuto conflittuale.

PRESIDENTE. Vorrei precisare al vicepresidente Cutrera che un conto è la posizione dei commissari (dal momento che la nostra Commissione è chiamata ad assumere talune decisioni), altro è valutare una relazione, rispetto alla quale possiamo anche tener in considerazione il condizionamento della posizione personale di colui che, come nel caso odierno, ha proposto tale relazione, in quanto rappresentante della Confindustria.

Tra l'altro, dobbiamo considerare che, anche nell'ipotesi in cui oggi fosse stato presente il presidente della Confindustria e che egli non avesse alcun rapporto diretto con i fondi stanziati a favore delle zone terremotate, avrebbe comunque rappresentato una parte che ha una serie di rapporti diretti ...

ACHILLE CUTRERA. Su questo non vi è dubbio.

PRESIDENTE. Inoltre, se la Commissione avvertisse la necessità di disporre di dichiarazioni di sintesi svincolate totalmente da qualsiasi interesse diretto, non vi sarebbero difficoltà a palesare tale esigenza. Non mi sentirei di inficiare questa dichiarazione, perché può servire per dare una valutazione in più.

ACHILLE CUTRERA. Signor presidente, se si trattasse di una testimonianza, lei avrebbe perfettamente ragione: in sede di audizione possiamo sentire tutti. Fermo restando il piacere di ascoltare le opinioni del dottor Abete, volevo mettere in risalto la nostra difficoltà di considerare le sue dichiarazioni come il punto di vista della Confindustria.

PRESIDENTE. Questo è un problema che dipende dalla Confindustria. Noi possiamo discuterne ...

ACHILLE CUTRERA. Ho dei dubbi su questo.

PRESIDENTE. Senatore Cutrera, sarei dell'opinione di proseguire l'audizione. Su queste dichiarazioni la Commissione ha tutte le possibilità di fare le considerazioni e le valutazioni che riterrà più opportune. Ma se la Confindustria ritiene di essere rappresentata in un modo o in un altro ... Ripeto, se noi ci trovassimo di fronte ...

ACHILLE CUTRERA. Non è questo il punto: esso attiene non alla rappresentanza ma alla compatibilità delle valutazioni. Ella, signor presidente, ha formulato una serie di domande riferite ad un'espressione di giudizi, di opinioni: le quattro domande da lei poste richiedono questo. Poiché i quesiti sono espressi in una certa qualità, richiedono un'attenzione. Lo dico per rispetto dei colleghi.

PRESIDENTE. La Confindustria è sempre una parte. Credo che sarà difficile che venga qui il presidente della Confindustria, o un altro che non ha avuto alcuna funzione diretta e non abbia una posizione *naturaliter* di difesa del proprio settore.

ACHILLE CUTRERA. Questo è diverso, perché il problema delle garanzie e della fideiussione, che io vorrei evidenziare, si pone in termini diversi a seconda dei soggetti.

PRESIDENTE. Si può lasciare questa riserva, ma io proseguirei.

LUCIO LIBERTINI. Signor presidente, se lei ritiene che si possa continuare, continuiamo. Credo, tuttavia, che almeno un rilievo d'inopportunità sia giusto farlo.

PRESIDENTE. Questo è stato fatto, ed è agli atti (*Interruzione del senatore Tagliamonte*).

LUCIO LIBERTINI. Io sto dicendo che il rilievo di inopportunità del collega Cutrera è fondatissimo.

FRANCESCO TAGLIAMONTE. Io non lo condivido.

LUCIO LIBERTINI. Io sì. Lo condivido perché in queste circostanze vale sempre il criterio di scegliere le persone più adatte. Quindi, il problema riguarda non il dottor Abete, ma la Confindustria, la quale avrebbe potuto avere più delicatezza nel farsi rappresentare, così come noi l'abbiamo avuta nello scegliere i componenti della Commissione. Desidero che questo rilievo rimanga agli atti.

PRESIDENTE. I rilievi formulati rimangono tutti.

Io non mi sento di accettare la parificazione di responsabilità fra un componente di una Commissione parlamentare bicamerale che deve decidere, ed il rappresentante di una categoria. Quindi, già in partenza vi può essere una categoria, come quella dei sindacati, che sentiremo fra qualche giorno, che sostiene l'opposto. Il senatore Cutrera aggiunge - io rispetto la sua impostazione - che non si tratta di questo, ma vi è un rapporto diretto.

Pertanto (a meno che la maggioranza della Commissione sia di parere diverso), ritengo opportuno proseguire; ragioni di opportunità e di dialogo del Parlamento con le grandi organizzazioni ci pongono nella situazione di formulare un rilievo da lasciare agli atti. Discuteremo poi tra di noi. Non inficierei pertanto una audizione.

LUCIO LIBERTINI. Questo è il senso della dichiarazione che ho reso.

PRESIDENTE. Ed io vi sono grato di questo.

FRANCESCO TAGLIAMONTE. Mi sarà lecito affermare, al contrario di quello che è stato poc'anzi sostenuto dai senatori Cutrera e Libertini, che questa è veramente una felice occasione per ascoltare il rappresentante della Confederazione degli industriali. Egli infatti ha avuto una responsabilità diretta nel primo triennio

di intervento nelle zone del cratere, per una forma di assistenza alla promozione e all'insediamento delle aziende, e vive tuttora un'esperienza diretta, rischiando di persona, col proprio capitale. Credo sia pertanto molto interessante averlo qui. Tra l'altro, ciò che egli ha detto mi sembra di una linearità e di un'obiettività assolute.

Vorrei, pertanto, cogliere quest'occasione per rivolgergli due domande, approfittando della sua esperienza diretta e vissuta. Mi trovo quindi, in una posizione diametralmente opposta – mi spiace dirlo – rispetto a quella espressa dai colleghi che mi hanno preceduto. Che si verbalizzi pertanto l'uno e l'altro modo di vedere, ma si proceda, perché sarebbe veramente imperdonabile perdere questa felice occasione.

PRESIDENTE. Rimane agli atti questo rilievo, rimane una valutazione che mi sono permesso di fare sinteticamente.

Per quanto riguarda le domande che ho formulato, è sufficiente, dottor Abete, che lei vi si riferisca rispondendo di volta in volta a quelle dei commissari.

EMANUELE CARDINALE. Lei si sacrifica, rinviando la risposta alle sue domande!

Vorrei rivolgere alcune domande al dottor Abete, non tanto nella sua qualità di vicepresidente della Confindustria, ma come ex primo presidente dell'Agensud.

LUIGI ABETE, Vicepresidente della Confindustria. Amministratore unico; non c'era il presidente, prima. Vi è stato dopo.

EMANUELE CARDINALE. Lei, signor presidente, ricorderà che era già previsto un incontro con il dottor Abete nell'ambito del gruppo n. 2, incontro non effettuato (per una malattia, un'influenza, voluta o non voluta).

LUIGI ABETE, Vicepresidente della Confindustria. Quando sto male, purtroppo c'è solo il Padre Eterno ...

PRESIDENTE. Il Padre Eterno non dipende da questa Commissione.

EMANUELE CARDINALE. Abbiamo già udito il dottor Paravia, ex amministratore delegato dell'Agensud, che riascolteremo domani. Era la concomitanza che ci ha fatto dubitare.

Dottor Abete, come amministratore unico dell'Agensud e successivamente primo presidente, lei proveniva dai giovani imprenditori.

LUIGI ABETE, Vicepresidente della Confindustria. Certamente.

PRESIDENTE. Anch'io provenivo dai giovani parlamentari!

EMANUELE CARDINALE. Sono passati parecchi anni da quando lei ha diretto l'Agensud, struttura di supporto agli imprenditori che intendevano andare ad investire nelle aree del cratere. Ricordo anche di aver partecipato al convegno organizzato dall'Agensud, nell'ambito della fiera di Milano, nel 1984 o nel 1985.

LUIGI ABETE, Vicepresidente della Confindustria. Dopo il mio triennio.

EMANUELE CARDINALE. Il titolo di quel convegno era: « Investire al sud è conveniente ». Nell'esposizione che ha fatto, lei ha dato un giudizio non negativo. Noi siamo stati nelle aree terremotate due volte, abbiamo visitato alcune zone industriali del cratere e il giudizio che mi sono formato non è uguale al suo. Vorrei sapere se lei, per caso, sia tornato ultimamente a visitare quelle aree, se abbia rivisitato alcuni insediamenti industriali. Ricordo il titolo dell'articolo di un giornale che riferiva della nostra visita: « Non decolla l'industria nelle aree del cratere ». Su 146 iniziative che si sono insediate in quelle aree, il 30 per cento (forse anche di più) si trova in situazione di difficoltà, oppure non procede nel completamento. Tra le cause del ritardo lei ha indicato anche la cultura degli operatori; tuttavia, lei sa che l'articolo 32 della

legge n. 219 del 1981 è stato essenzialmente appannaggio di imprenditori esterni alle aree del terremoto. Non si tratta quindi di una questione di cultura, perché la maggior parte degli imprenditori proviene da altre zone del paese nelle quali svolge attività produttive diverse.

Quali sono, allora, i reali motivi del mancato decollo delle aree in questione? Che ruolo ha avuto l'Agensud nella scelta dei progetti? Infatti, se si trattava — come in realtà è stato — di una industrializzazione forzata, un elemento da considerare deve essere la localizzazione in quelle zone di iniziative ad alto contenuto tecnologico, con alto valore aggiunto, oppure, in alternativa, di iniziative produttive legate al territorio. Sono state invece poste in essere iniziative tese a portare le produzioni in aree del nord; tra l'altro, essendo tali produzioni voluminose, l'incidenza del costo dei trasporti è enorme.

Lei ha parlato inoltre della fideiussione, della garanzia di qualità delle iniziative stesse. Nel momento in cui ci siamo recati in quelle aree, abbiamo verificato l'impossibilità di trovare i soggetti che possano subentrare a quegli imprenditori che hanno rinunciato a proseguire l'attività, o che addirittura sono falliti. Nella pratica il meccanismo non è assolutamente stato attuato; non risulta che alcuna iniziativa sia stata realmente revocata, o meglio le revocche sono state seguite dalla riassegnazione ad altri soggetti.

Quello di cui invece siamo venuti a conoscenza ascoltando alcuni sindacalisti della Valle del Sele, e che più ci ha turbati, è la mancanza di un subentro regolare; purtroppo, si sta verificando un subentro irregolare: altri soggetti che non compaiono minimamente si sono impossessati di fatto di alcune di quelle aziende. Chiedo al dottor Abete se egli sia al corrente di ciò e se possa fornirci qualche notizia in proposito.

LUIGI ABETE, Vicepresidente della Confindustria. Ovviamente, non essendo mia

competenza, non entro nel merito della questione concernente l'opportunità o l'inopportunità della mia presenza in qualità di delegato della Confindustria: qualora tale presenza sia ritenuta un atto o, comunque, un comportamento di sufficienza nei confronti della Commissione, a nome della Confindustria, me ne scuso.

Debbo dire che la Confindustria, nel momento in cui partecipa all'audizione attraverso il suo vicepresidente per i rapporti economici, non intende compiere un atto che non sia di ossequio nei confronti della Commissione, ma anzi ritiene che il suo sia un atto di disponibilità nel momento in cui, come mi sembra il senatore Cardinale abbia ricordato prima, avrebbe potuto accogliere questo invito attraverso persone con responsabilità funzionali ed esperienze diverse, che potremmo definire « più basse » (per quel poco che ciò può valere all'interno di un'organizzazione come quella che rappresento).

Nel caso di specie, sono vicepresidente per i rapporti economici; pertanto sarebbe stato difficile pensare ad una delega ad un livello più elevato per la materia in oggetto. Se fosse venuto in Commissione il presidente Pininfarina, per motivi di completezza di relazione la mia presenza di supporto avrebbe potuto essere necessaria. Personalmente, non ho assolutamente ritenuto un vincolo il fatto di avere un'esperienza diretta, ma lo consideravo un contributo importante; dico ciò per chiarire il tipo di approccio che ha mosso la nostra rappresentanza.

D'altra parte, come giustamente ricordava il senatore Cardinale, nella precedente occasione sono stato invitato anche in qualità di rappresentante dell'Agensud. Quel giorno ero impegnato, non ammalato; l'invito mi è pervenuto con 48 ore di anticipo e purtroppo non ho potuto disdire l'altro appuntamento. Pertanto, ho considerato ciò un ulteriore elemento di ossequio perché, appartenendo a quella categoria di persone che si onora di guardare gli altri negli occhi, non ho alcun problema ad esprimere i miei giudizi, anche se vivo dall'interno l'esperienza di cui si parla.

Fatta questa premessa, per chiarire comunque che non vi è alcun elemento di disattenzione, ma che al limite si tratta di disponibilità, entro nel merito delle osservazioni svolte dal senatore Cardinale e rispondo contestualmente anche al presidente Scalfaro. Non sono tornato ultimamente nelle zone terremotate, nel senso che non ho effettuato voli in elicottero, se questo è un modo per recarvisi nuovamente. Torno abbastanza regolarmente in un'area industriale nella quale opero. Conosco il Mezzogiorno in modo sufficientemente completo per mille motivi, non ultimi quelli di storia personale, essendo la mia famiglia originaria del Mezzogiorno; ho quindi un'esperienza di tipo diretto in queste aree.

Non sono in grado di dirle, senatore Cardinale, se il 30 per cento delle aziende oggi sia in difficoltà; questo è un dato ovviamente in possesso dell'istituzione pubblica; dalle cifre di cui dispongo emerge che circa 107 aziende su 151 ammesse sono completate, quindi un 29 per cento di esse risulta non ancora ultimato. Non sono in grado di sapere se la percentuale corrisponda ad aziende in difficoltà, ad aziende in cui l'iter procedurale sia stato più lungo o in cui si siano verificati ritardi nella dotazione di infrastrutture, così come non so se tra le 107 aziende che sono decollate ve ne siano alcune in difficoltà.

Dopo aver espresso questa considerazione di carattere generale, vorrei qualificare, se mi è consentito, il mio tipo di osservazione. Ho fatto presente come sul piano della normativa – non dell'attuazione – la normativa stessa prevedesse e preveda uno strumento di controllo di qualità che è anche di garanzia delle risorse pubbliche destinate a questi investimenti. Ho parlato di uno strumento di controllo di qualità perché l'iniziativa che raccoglie una fideiussione sul mercato, oltre ad essere passata al vaglio delle commissioni a vario titolo deputate, deve avere una primaria banca o assicurazione (non un soggetto qualsiasi), che garantisca lo Stato per un importo equivalente al contributo, aumentato di una percen-

tuale prevista dalla normativa di legge. Debbo pertanto dedurre che, qualora una primaria banca o assicurazione garantisca un'impresa o un progetto in questa direzione, il soggetto fideiussorante abbia reali aspettative di non dover dar corso all'espletamento della fideiussione.

Analogamente, non sono in grado di sapere se, in presenza di inadempienze sostanziali, non si sia dato seguito alla revoca; se in tali condizioni a ciò non si è provveduto, si tratta di una responsabilità dell'istituzione che certamente non posso condividere e non condivido. Ho semplicemente detto che esiste uno strumento tecnico specifico che consente di intervenire all'interno della normativa di legge per garantire il buon funzionamento del singolo progetto. Laddove esistano inadempienze sostanziali da parte di un imprenditore, che diano luogo a valutazioni di tipo negativo, l'amministrazione, tramite gli organi competenti, ha il diritto-dovere di dar corso all'espletamento della fideiussione. Peraltro, se ricordo bene – invito i commissari a valutare quanto segue con beneficio d'inventario – questa è l'unica possibilità per operare un subentro, perché nell'attuale normativa non è possibile procedere alla sostituzione di colui che ha promosso l'iniziativa. In altri termini, l'imprenditore Y potrebbe subentrare all'imprenditore X soltanto se quest'ultimo fosse stato revocato o comunque fosse stata accertata nei suoi confronti qualche forma di inadempienza.

Mi sia consentito formulare una riflessione critica su alcune valutazioni, al di là di quelle riportate dai giornali, perché credo che né lei, né io, ci limitiamo a valutare un fatto di così rilevante interesse collettivo dal titolo di un giornale; ovviamente, ognuno è libero di esprimere il proprio giudizio ma, se un giornale pubblica la notizia che una determinata industria non decolla, questa è una valutazione del direttore di quel giornale e, quindi, lascio a lui la responsabilità di quanto pubblicato.

Tuttavia, alcuni commissari hanno espresso valutazioni sulla tipologia degli investimenti, questione che si lega a

quella posta dal presidente Scalfaro riguardante la tipologia degli investitori del nord o del sud.

Per quel che riguarda la tipologia degli investimenti, i commissari sanno che nella fase del secondo gruppo sono state individuate barriere di tipo restrittivo; personalmente, nella mia qualità di rappresentante della Confindustria, dubito fortemente che sia possibile a livello di settore distinguere le aree tecnologiche di sviluppo da quelle non soggette a sviluppo; né mi sembra possibile ritenere in modo automatico che le aree dotate di maggiori potenzialità di sviluppo abbiano una capacità superiore nel fissare le proprie radici, nell'avviare la produzione e nell'affermarsi all'interno di un determinato contesto.

Oggi, il mercato è fortemente variegato ed ampio al punto che nell'ambito dello stesso settore ci possono essere produzioni soddisfacenti ed altre meno, perché la rapidità dei flussi di mercato è elevata al punto che decidere oggi la produzione di un determinato prodotto non significa che essa non possa subire sostanziali modifiche nei successivi quattro o cinque anni. Certamente, ciò non si verifica in tutti i casi, non è una regola generale, ma succede sempre più frequentemente.

A mio avviso, una buona impresa deve saper scegliere una categoria di prodotti e deve essere dotata di un livello interno di flessibilità sufficientemente adeguato; inoltre, deve avere alle spalle una cultura industriale che le consenta di seguire l'andamento del mercato. Per esempio, non si può immaginare nel 1990 di realizzare uno stabilimento per la produzione di portaceneri nella convinzione di poter continuare tale produzione anche nel 1995, perché può darsi che nel frattempo quel prodotto non sia più richiesto dal mercato; in questo caso, nonostante l'imprenditore sia professionalmente qualificato, lo stabilimento sia stato realizzato nei tempi previsti, i finanziamenti siano stati regolarmente erogati e le aree siano dotate delle necessarie infrastrutture, non può essere trascurata la que-

stione della variabilità del mercato che, insieme alle altre, è una delle condizioni fondamentali del mercato globale. In altri termini, la variabilità del mercato 'deve essere adeguatamente considerata e, quindi, è una responsabilità dell'imprenditore e dell'amministrazione quella di verificare la realizzabilità di un progetto anche nel prossimo futuro.

Il problema non è tanto quello di accertare perché sia stato scelto il prodotto A invece del prodotto B, o se sia stato individuato il processo produttivo ottimale, quanto quello di verificare che l'azienda in questione è dotata di una struttura commerciale, tecnologica, di ricerca, ossia di un insieme di componenti, che le consentano di seguire l'andamento del mercato. Personalmente, ritengo che questa analisi debba essere compiuta caso per caso.

Per quanto riguarda la questione posta dal presidente Scalfaro sull'imprenditoria del nord e quella del sud, posso affermare, secondo le informazioni fornite dai miei collaboratori, che con riferimento all'articolo 32 la situazione è *fifty-fifty* tra le aziende nel Mezzogiorno e quelle promosse da società esterne.

Ritengo che, se vi fosse un'integrazione a questo livello, il calcolo statistico dimostrerebbe l'esistenza di un buon risultato, perché non credo che nell'attuale contesto meridionale e, quindi, a maggior ragione in queste zone, sia possibile un'industrializzazione forzata dall'esterno, un'industrializzazione *tout court*; così come non credo che sia razionalmente possibile entro un determinato periodo di tempo — ovviamente è possibile riferirsi anche al tremila o al 2100 — sperare che le capacità imprenditoriali presenti sul territorio possano da sole compiere uno sforzo autonomo e qualitativo in tempi rapidi.

A mio avviso, l'integrazione tra l'imprenditoria locale e quella del nord è un valore e non un disvalore; devo constatare tuttavia che si fa ben poco per promuoverla ed è difficile realizzarla perché esistono culture di tipo individuale da parte del mondo imprenditoriale che

spesso non favoriscono tale integrazione. Sono altresì convinto che attraverso una linea di indirizzo si possa arrivare ad una maggiore integrazione tra l'imprenditoria del nord e quella delle aree in cui si vuol realizzare il massimo sviluppo, senza però incoraggiare le capacità di sostituzione, né di estromissione. Anche in questo caso si tratta di una mia valutazione e come tale l'affido alla vostra sensibilità.

ACHILLE CUTRERA. Desidero innanzitutto conoscere se lei, dottor Abete, abbia diretto l'Agensud nel triennio 1982-1985.

LUIGI ABETE, *Vicepresidente della Confindustria*. Esattamente.

ACHILLE CUTRERA. In questa seconda parte del suo intervento lei ha lealmente affermato e ammesso che non ha visitato di recente le località colpite dal terremoto. La Commissione, invece, ha compiuto numerosi sopralluoghi, anche se non ha potuto visitare tutte le località interessate dal fenomeno sismico.

Devo subito dirle con franchezza che la sua relazione iniziale mi ha stupito perché mi è sembrata svincolata dalla realtà ed anche il suo secondo intervento conferma questa mia impressione.

Abbiamo constatato che nella realtà la situazione è ben diversa, una situazione che non avremmo voluto vedere e di cui ci stiamo facendo carico.

Da lei ci attendevamo una relazione che contenesse dati ed informazioni diversi da quelli che altri ci hanno già riferito, perché per conoscere questi dati non avremmo avuto bisogno di disturbare lei; speravamo, infatti, che la Confindustria fosse un'organizzazione capace di darci informazioni provenienti da altre fonti. Dobbiamo constatare che così non è, perché lei, dottor Abete, ci ha illustrato una relazione disancorata dalla realtà, inducendo il collega Cardinale ed il presidente ad avanzare alcune obiezioni.

La nostra preoccupazione nasce dal timore. — uso appositamente il termine timore — che gli investimenti operati dallo

Stato non possano o non siano in grado di decollare.

Speravamo che la Confindustria ci mostrasse un quadro di riferimento diverso, dei numeri diversi ed anche delle valutazioni diverse, conformemente allo spirito con cui avete creato l'Agensud, che doveva contribuire a condurre in porto le iniziative dello Stato. Infatti, in base allo statuto dell'Agensud, che la Confindustria ci ha cortesemente messo a disposizione nella precedente audizione, lo scopo era chiaramente quello di appoggiare e di affiancare le iniziative degli organismi pubblici, i quali non sempre si sono dimostrati in grado di capire i criteri di sviluppo del processo industriale. Invece, a nove anni di distanza dalla costituzione di tale agenzia, avvenuta, appunto, nel 1981, constatiamo che essa a partire dal 21 dicembre 1986 ha praticamente abbandonato la partita e, nel frattempo, la situazione in molti casi ha subito mutamenti critici, anche se al momento non conosco i dati percentuali. Sarebbe utile che la Confindustria assumesse un atteggiamento completamente diverso, di collaborazione, con il nostro lavoro, in modo da indicarci lo stato reale della situazione e le modalità con cui uscirne, anche per dirci, per esempio, che siamo eccessivamente preoccupati.

Però, abbiamo visitato tipologie industriali che non hanno senso per localizzazione, per genere di attività svolta e per mercati serviti. Abbiamo visto conflitti di lavoro pendenti, occupazioni di municipi in atto da parte di maestranze che, dopo essere state assunte, sono state abbandonate. Abbiamo visto aziende del Nord — alle quali il presidente faceva riferimento — che hanno tenuto corsi di formazione e lavoro nelle loro sedi settentrionali, per poi deludere le attese della manodopera, lasciandola libera dopo averla assunta, e tenendo quattro simulacri sul luogo in padiglioni di decine di migliaia di metri quadrati. Abbiamo visitato aree industriali in cui non esiste assolutamente nulla; ve ne sono altre nelle quali mancano servizi fondamentali come l'acqua. Questo panorama si aggiunge alla preoc-

cupazione del presidente. Ho l'impressione che l'intervento di chi poteva essere autore di un episodio positivo nell'area di Tito — non voglio affatto dispiacere la sua partecipazione né farle pensare che non risulti a noi gradita — non abbia raccolto la complessità di preoccupazioni di cui noi ci siamo fatti carico.

Anche nella mia qualità di responsabile della sottocommissione per l'industria, vorrei dirle che se la Confindustria ritiene di farlo, noi attendiamo la sua collaborazione. La Commissione, infatti, non conclude oggi i suoi lavori, avendo a disposizione ancora alcuni mesi. Se il presidente è d'accordo (in questo senso mi sono rivolto alla Confindustria come soggetto importante del processo, anche perché sono abituato ad intrattenere ottimi rapporti con l'associazione), confidiamo in tale collaborazione, che potrebbe rivolgersi in una duplice direzione. Mi riferisco ad una ricognizione della situazione, azienda per azienda, che riguardi le capacità di sopravvivenza e l'eventualità del fallimento di alcune. Questo, in fondo, non susciterebbe grosse preoccupazioni, purché si tratti di casi limitati e non del complesso dell'intervento. A parte alcune (per le quali non è stata posta neanche una pietra, e in questo caso il problema è diverso), vi sono aziende che hanno determinato problemi per il complesso. A Baragiano, per esempio, su una previsione di 1.100 occupati, gli effettivi ammontano soltanto a 80 o 90 unità. Mi lascia perplesso anche l'ipotesi migliore, quella di Balvano, dov'è presente un'industria come la Ferrero, che ovviamente regge, costituendo il braccio operativo di un'azienda con ben altri connotati. Tuttavia, lo stabilimento è situato a 900 metri di altitudine e in un contesto piuttosto isolato: in una visita sarale anche sfortunata, non siamo riusciti a scorgere neppure la sagoma dello stabilimento, perché eravamo circondati da nuvole: essere « illuminati » da voi risulterebbe estremamente utile.

Andando oltre, le dirò che abbiamo visto nuclei industriali che versano in

una situazione di produzione apparente. Questo è l'aspetto più delicato. Per noi, è difficilissimo « schiodare » l'apparenza: siamo una Commissione di parlamentari e non disponiamo di strumenti di valutazione tecnico-scientifica. Possiamo essere animati da fideistiche presunzioni, ma cerchiamo di non esserlo.

PIETRO FABRIS. A favore o contro ?

ACHILLE CUTRERA. Nè a favore né contro (anzi a favore, se mi permetti, ma non in modo da non vedere). Ci occorrerebbe il vostro giudizio sul panorama esistente.

Sulla base di questi elementi, potreste prospettare alla Commissione un apporto collaborativo, costruttivo, essendo nostro compito quello di raccogliere suggerimenti circa le possibili vie di uscita da individuare anche con iniziative legislative, avendo la Commissione come compito preciso quello di avanzare proposte.

LUIGI ABETE, *Vicepresidente della Confindustria*. Senatore Cutrera, per quanto riguarda la sua prima domanda osservo innanzitutto che la Confindustria costituisce una libera associazione; pertanto, se ci viene richiesto, possiamo fare valutazioni aggiuntive *ad hoc* sulle aziende nostre associate. Essendo la Confindustria una libera associazione, infatti, non abbiamo alcun potere inquisitorio né il diritto o la volontà di valutare aziende che non siano nostre associate. Se ci sono forniti il tempo e la possibilità, possiamo compiere un *check* più specifico sullo stato dell'arte, per quanto riguarda le nostre associate che hanno utilizzato le disposizioni di cui discutiamo.

PRESIDENTE. La ringrazio di questo. Secondo i miei intendimenti personali — non so se condivisi —, sarebbe utile ricevere con una certa urgenza un elenco delle vostre associate presenti nel totale degli insediamenti. Ciò costituirebbe per noi un primo elemento: spero che siano molte, in modo che la vostra valutazione possa avere un peso particolare.

LUIGI ABETE, *Vicepresidente della Confindustria*. Nel caso di specie, comunque, l'azione di Agensud è stata di promozione e di assistenza. L'azione di promozione si è conclusa, se non sbaglio, il 31 dicembre 1982, data ultima prevista dalla normativa all'epoca in vigore per promuovere iniziative industriali ex articolo 32. Delle iniziative promosse da Agensud ne sono state ammesse a contributo 35: di queste, 30 risultano in funzione, mentre 5 non sono ancora completate. Comunque, trasmetteremo un elenco più dettagliato. Chiarisco che Agensud ha portato avanti un'azione di « proselitismo », di sensibilizzazione, di preavalutazione (per quella che può essere la valutazione di un'organizzazione libera), ed anche di promozione.

Il 31 dicembre 1982 è terminata per legge l'attività di promozione. A questo punto, Agensud ha compiuto una scelta. Nell'ambito dell'attività di promozione, che ho gestito in prima persona, nei limiti della mia responsabilità e della struttura di Agensud, nel dubbio non abbiamo avanzato proposte o comunque condotto attività di sensibilizzazione: abbiamo tentato di farlo solo per quelle iniziative che, per le informazioni in nostro possesso, ispiravano, per la qualità del proponente, per la tipologia del progetto e per la valutazione del mercato, tutta una serie di valutazioni. Ne abbiamo schedate circa 100-120. Abbiamo eseguito per ognuna un'analisi di mercato. Una parte delle risorse, che le imprese avevano costituito come fondo per Agensud, è stata utilizzata per compiere analisi di mercato sul singolo progetto, prima che venisse presentato dall'imprenditore all'istituzione pubblica. La mia personale valutazione, infatti, era che il dato a rischio, fosse quello del mercato, in quanto quello economico-patrimoniale era garantito dalla fideiussione e quello della capacità imprenditoriale non poteva essere immaginato guardando in faccia l'imprenditore, ponendo essere semmai valutato in relazione all'azienda rappresentata. Pertanto, la variabile più critica era quella del mercato, e ad essa ab-

biamo dedicato particolare attenzione. Comunque, trasmetteremo una distinta specifica di tale valutazione.

Al 31 dicembre 1982, quindi, abbiamo terminato la nostra attività di promozione e abbiamo iniziato quella di assistenza, nel senso di supportare sul piano tecnico-operativo le aziende ammesse a contributo. Proprio perché la nostra non voleva essere un'iniziativa di tipo corporativo, abbiamo ritenuto che (nel momento in cui, conclusa l'attività di promozione, si passava a quella di assistenza) tutte le aziende ammesse a contributo potessero utilizzare i servizi di assistenza di Agensud, indipendentemente dall'associazione o meno all'organizzazione. Dico questo perché sia chiaro il ruolo svolto dall'Agensud nel biennio.

Dopo cinque anni, essa ha concluso la propria esperienza per il semplice motivo che lo imponevano le norme statutarie. Si trattava, cioè, di una struttura a termine, perché il mondo imprenditoriale è contrario a strutture a tempo indeterminato che, laddove trovino continuità, potrebbero autoalimentare la propria esistenza. Quindi, l'Agensud ha terminato la propria attività il 31 dicembre 1986.

Per vostra conoscenza, le risorse non utilizzate (peraltro provenienti dal settore privato) sono state destinate ad una fondazione che svolge attività di formazione nel Mezzogiorno.

Questa è la storia dell'Agensud, che ha avuto una sua logica, naturalmente più o meno condivisibile. Comunque, siamo disponibili a fornire ulteriori informazioni.

Vorrei peraltro aggiungere, senatore Cutrera, che laddove la valutazione di tipo complessivo da lei espressa trovasse conferma in così numerosi casi di inadempienza o di preoccupazione, dovrebbe applicarsi la norma di legge che disciplina in via generale casi simili. Non penso che le responsabilità di questa o quell'impresa, di questo o quell'imprenditore facciano capo alla responsabilità collettiva degli imprenditori, se questi ultimi hanno fatto tutto quello che potevano fare. In questo senso, se c'è qualcuno che ha sbagliato, paghi! Mi sembra una cosa

di evidenza palmare. Non abbiamo nessuna remora di tipo esistenziale ad ammettere che possano esserci problemi specifici.

Sul piano ricognitivo, al di là della mia dichiarazione di intenti, che le confermo, forniremo la documentazione in nostro possesso.

Vorrei anche rispondere ad un'altra domanda del presidente Scalfaro. È chiaro che nell'ultimo triennio la mutabilità, per così dire, delle responsabilità istituzionali, il passaggio degli uffici dalla competenza di un ministro *ad hoc* alla Presidenza del Consiglio dei ministri e al ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ha creato oggettive difficoltà che possono certamente aver rallentato ulteriormente, in una fase importante, tutta una serie di procedure. Anche questa penso sia una cosa di evidenza palmare. Indubbiamente, abbiamo « spinto » molto per dare continuità all'intervento, perché quando si inizia una strada è meglio misurare i risultati alla conclusione.

LUCIO LIBERTINI. Vorrei collegarmi costruttivamente all'intervento del senatore Cutrera, che condivido, e alla risposta del dottor Abete.

Intanto, voglio precisare che quello di oggi non è un processo alla Confindustria...

LUIGI ABETE, *Vicepresidente della Confindustria*. Anche perché essa non è processabile, in questa sede.

LUCIO LIBERTINI. In altre situazioni, sì, ma in questa sede, no. Voglio dire che abbiamo invitato la Confindustria per ascoltare la sua valutazione dell'esperienza di industrializzazione: questo è il punto.

Ora, lei, dottor Abete, sia in una precedente occasione sia oggi, ha anticipato un giudizio positivo o quanto meno non negativo. In realtà, mi sono convinto, così come altri colleghi, che la Confindustria non sia in grado di esprimere un giudizio né positivo né negativo. Vorrei spiegarmi

facendo riferimento a criteri tipici della imprenditoria.

Lei ha detto che è stato promosso un certo numero di iniziative industriali, circa 150, e che non sa bene quali siano andate a buon fine.

LUIGI ABETE, *Vicepresidente della Confindustria*. Ho detto che sono 107.

LUCIO LIBERTINI. Va bene, comunque l'espressione « non completate » può voler dire tante cose. Ha inoltre detto che certamente in alcuni casi possono esserci stati dei ritardi temporali difficilmente valutabili e che, sostanzialmente, non è affar nostro valutare il peso che questi ritardi temporali hanno avuto. L'unico elemento da lei portato a conferma del suo giudizio è che l'esistenza del meccanismo della fideiussione, caratterizzato da una sua funzionalità oggettiva, fa desumere che le cose possono essere andate abbastanza bene.

Qui si tratta di valutare un investimento dello Stato; se lei fosse stato inviato dalla Confindustria a valutare un investimento di quell'organizzazione e avesse detto quel che ha detto in questa sede, la Confindustria le avrebbe senz'altro risposto: « Mi spiace, rifaccia la sua valutazione », perché prima di tutto occorre essere molto precisi.

Vorrei, quindi, rinnovare, precisandola, la richiesta avanzata dal senatore Cutrera, cui lei ha aderito. Non intendo dire che la Confindustria debba obbligatoriamente rispondere, perché è una associazione volontaria che presta una collaborazione disinteressata a questa Commissione e può benissimo dire: « questa cosa sono in grado di farla, quest'altra no », purché sia chiaro quel che si può o non si può fare.

Lo Stato ha realizzato un investimento in quell'area e noi abbiamo bisogno di sapere quale esito esso abbia avuto in termini quantitativi (i soli che contano) e quale sia stata la sua redditività (uso i parametri propri del mondo industriale), perché anche l'investimento dello Stato deve essere redditizio.

Quando lei osserva che nell'Italia meridionale c'è un ambiente non adatto all'impresa industriale, per cui vi sono condizioni più difficili, ha indubbiamente ragione, ma sa che esistono strumenti di valutazione nell'analisi economica chiamati extracosti: per promuovere lo sviluppo industriale in un'area colpita dal sisma lo Stato è disposto a spendere una certa somma, calcolando che ai costi normali di un'operazione industriale se ne aggiungano altri, detti extracosti. Partendo dai dati di fatto, avremo bisogno che la Confindustria – se è in grado e vuole darle – fornisca le seguenti valutazioni: quante imprese sono state promosse, di che tipo di imprese si tratta, quale esito hanno avuto fino ad oggi quelle iniziative industriali. Nel momento in cui lei, dottor Abete, dice che dobbiamo aspettare dieci anni, mi induce a far ricorso ad un altro strumento dell'analisi economica, cioè il giudizio di fase: noi non chiediamo di sapere cosa accadrà fra dieci anni, chiediamo di capire quale sia il giudizio che si può formulare a questo punto dello sviluppo.

Vorremmo, altresì, conoscere quali iniziative siano andate avanti e quali abbiano incontrato difficoltà. Da questo punto di vista, può essere utile il riferimento alle imprese associate alla Confindustria, anche se è non un criterio, ma solo un indice.

Vorremmo sapere quale possa essere, a giudizio della Confindustria, un extracosto ragionevole. In seguito alle visite effettuate ed ai documenti letti, la Commissione ha maturato la sensazione – cui il mondo industriale dovrebbe essere molto sensibile – che vi sia stato un grande spreco di denaro. Si capisce che, dovendo realizzare un investimento in un'area danneggiata da un sisma, si vada incontro a costi sommersi non recuperabili, ma qual è una misura ragionevole dei costi sommersi? È importante saperlo, altrimenti si procede alla carlona, nella più totale confusione.

Tutto ciò è utile – come ha detto giustamente il presidente – non solo per giudicare ciò che è stato fatto, ma anche per capire quali correzioni dobbiamo even-

tualmente introdurre, perché questa Commissione ha compiti propositivi.

Nell'ambito di un rapporto più organico con la Confindustria, sarei curioso di sapere qualcosa di più sul meccanismo della fideiussione. Quel che lei ha detto, dottor Abete, è formalmente convincente ma, in pratica, quell'istituto ha funzionato o no? Conosciamo, infatti, tanti meccanismi formalmente efficienti che nella pratica rivelano un cattivo funzionamento.

Ringraziandola per essere intervenuto a quest'audizione e per la collaborazione che vorrà fornirci anche in futuro, vorrei dire che, a mio avviso, la Confindustria deve ancora esprimere un giudizio e spero lo faccia sulla base dei parametri oggettivi di tipo industriale da me in precedenza indicati.

LUIGI ABETE, *Vicepresidente della Confindustria*. Rispondo al senatore Libertini, come al senatore Cutrera, che raccoglieremo l'invito a predisporre una « fotografia » il più possibile aggiornata ed adeguata, nei limiti del nostro ruolo, in un periodo di tempo ragionevole: un mese, o un mese e mezzo. Tenteremo di predisporre, per quanto nelle nostre possibilità, un contributo informativo, che spero possa rispondere alle aspettative dei commissari.

PRESIDENTE. Devo osservare che per la predisposizione di tale strumento informativo non bisognerebbe superare un mese di tempo, poiché la nostra Commissione ha di fronte scadenze ravvicinate.

LUIGI ABETE, *Vicepresidente della Confindustria*. Allora, ragionando in termini industriali, faremo quanto possibile in un mese per offrire un contributo informativo, mentre per quanto non riusciremo a fare valuteremo successivamente se e come occuparcene.

Premesso che le valutazioni sono individuali e soggettive, prendo atto che il senatore Libertini ritiene insufficiente la valutazione della Confindustria, riportata in questa sede per mio tramite. Mi permetto di osservare che le mie osservazioni sono suffragate da una serie di in-

formazioni e di *input*, derivanti dai legami con le nostre associazioni di categoria e dall'ufficio *ad hoc* nell'ambito del quale opera il dottor Ioriati, che ha assicurato continuità in termini di assistenza (anche se non in modo peculiare) alla promozione nelle aree industriali e più in generale nel Mezzogiorno. Quando ho affermato (nell'ambito di una premessa generale che mi è sembrata abbastanza chiara e che non ripeto in quanto è stata registrata a verbale), che per la parte industriale non si può esprimere un giudizio negativo, effettivamente ho usato una terminologia che lascia uno spettro piuttosto ampio di possibilità, ma che tuttavia ne esclude alcune.

Comunque, dato che ci è stato richiesto un supplemento di valutazione, noi lo effettueremo; aggiungo, senatore Libertini, che la sua autorevolezza professionale mi sollecita a compiere una riflessione: non stiamo giudicando un processo in cui è verificabile la fase in termini meccanici, poiché vi è una serie di vincoli, di extracosti, di strutture esterne che indubbiamente ha un effetto sulla produttività dell'investimento, che non è valutabile in termini precostituiti. Quindi, quando ho affermato che una valutazione relativa all'investimento industriale sarà possibile compierla in un arco di tempo più ampio, non intendevo fare una battuta, ma ho espresso una convinzione. Potremo, infatti, avere aziende che dopo due anni dall'inizio del processo lavorano, ma che non sono in grado di affrontare le trasformazioni del mercato, per cui dopo quattro o sei anni chiudono; invece, vi possono essere aziende che, proprio perché organizzate in termini di maggiore flessibilità, e quindi — se mi si consente — di maggiore prudenza (che va considerata, a mio avviso, trattandosi di soldi pubblici, un valore, e non un disvalore), hanno avuto più tempo per organizzarsi e che mostrano in seguito un *trend* positivo.

Naturalmente, la Commissione parlamentare deve esprimere una propria valutazione oggi, ma spero che avremo tutti la possibilità di riflettere sui medesimi problemi tra alcuni anni e verificare se

determinate valutazioni dovranno essere modificate.

Per quanto concerne la questione delle fideiussioni, osservo innanzitutto che gli aspetti tecnici sono importanti: la Confindustria ha offerto a questo riguardo un proprio contributo poiché, nel momento in cui svolgeva un'attività di promozione, voleva garantirsi contro possibili sperperi, od usi distorti del denaro, il quale per noi rappresenta un valore fondamentale. Per tale motivo, intendo non affermare che alla Confindustria spetti la responsabilità primaria di quella innovazione, ma osservare che essa ha contribuito fortemente per la sua introduzione. Nel momento in cui è stato emanato il decreto che assegnava determinati livelli di contributo in relazione alla tipologia degli investimenti, l'azienda è chiamata a rilasciare, a favore dello Stato, la fideiussione bancaria od assicurativa di un ente primario riconosciuto dallo Stato; nel mio caso personale, per fornire un'indicazione specifica, l'assicurazione è stata rilasciata dalle Assicurazioni generali. Molte fideiussioni sono state rilasciate, poiché abbiamo stipulato convenzioni con le assicurazioni primarie per favorire il processo.

L'uso della fideiussione si ha in relazione al mancato rispetto (in alcuni casi soltanto formale, in altri sostanziale) degli impegni assunti. È comprensibile che non possa essere espresso un giudizio del seguente tipo: « non è stata fatta nessuna revoca, quindi hanno funzionato tutte »; tuttavia, ribaltando il ragionamento, laddove vi è un meccanismo che premia o punisce in relazione alla qualità dell'investimento, l'istituzione ha il diritto-dovere di utilizzarlo. Quindi, personalmente, mi rammarico per il fatto che in alcuni casi di comprovata e persistente inadempienza ciò non sia stato fatto, ma non è possibile dedurne, a mio avviso, che il meccanismo non funziona. Altrimenti, non dovremmo prevedere mai alcun meccanismo che garantisca la funzionalità. Nella fattispecie, a mio avviso, si è trattato di un buon meccanismo: spetta, poi, ai membri della Commissione una valutazione in ordine ad esso.

Poiché il meccanismo non veniva applicato all'articolo 21, come ho precedentemente osservato, l'Agensud non ha trattato pratiche relative a tale articolo, fin quando non è stato esteso ad esso il meccanismo della fideiussione. I giudizi sui singoli progetti sono in genere molto aleatori e soggettivi, nonostante la buona volontà che vi si può dedicare; per tale ragione, è stato necessario definire una regola di carattere generale, per la quale non andavano considerate le ipotesi fino a quando non fosse prevista una responsabilità di tipo economico, anche se rispetto a tale regola vi è stato il rammarico di qualche collega che non veniva seguito per queste pratiche nella fase iniziale, perché ancora mancava la strumentazione giuridica di garanzia.

PRESIDENTE. Se non erro, il dottor Abete ha fatto un riferimento alla procedura che ha riguardato il suo insediamento, quando si è riferito alle Assicurazioni generali; desidero quindi domandargli, per quanto riguarda il suo caso, quali siano stati i tempi delle procedure e quale intervallo temporale sia trascorso tra la domanda, le autorizzazioni e le anticipazioni.

LUIGI ABETE, Vicepresidente della Confindustria. Si è trattato di tempi più lunghi del previsto; tuttavia, come imprenditori, ci rendiamo conto che i termini che deve rispettare lo Stato italiano sono sempre ordinatori, e mai perentori.

PRESIDENTE. Per avere un metro di riferimento, il dottor Abete non ricorda quali siano stati i tempi esatti?

LUIGI ABETE, Vicepresidente della Confindustria. Non ricordo esattamente; in alcuni casi si è trattato di tempi significativamente più lunghi del previsto, ma non tali da rendere inattuabili le iniziative imprenditoriali. In proposito, però, mi sia consentito « chiamarmi fuori », perché non so quali siano le regole, i tempi medi.

PRESIDENTE. Infatti, non ho chiesto quali siano state le medie dei tempi, ma la sua esperienza personale.

LUIGI ABETE, Vicepresidente della Confindustria. È possibile effettuare un'indagine specifica in materia ed inviarne alla Commissioni i risultati; comunque, i tempi sono stati più lunghi di quelli previsti, perché la struttura di controllo ha impiegato talvolta più tempo di quello che può ritenersi necessario.

PRESIDENTE. Da quanto tempo l'azienda è in attività?

LUIGI ABETE, Vicepresidente della Confindustria. Dalla fine del 1987.

PRESIDENTE. Quanto personale ha assorbito sul posto?

LUIGI ABETE, Vicepresidente della Confindustria. Tutto quello che era previsto; come vi è noto, l'attuale normativa prevede un differenziale del 20 per cento in più o in meno. Siamo al secondo anno di attività, abbiamo raggiunto il tetto occupazionale previsto ed abbiamo ora preparato un ampliamento di organico, in base alla normativa ordinaria e non a quella speciale, dato che speriamo di incrementare il personale, avendo nuove opportunità di lavoro.

PRESIDENTE. Quanti dipendenti occupate?

LUIGI ABETE, Vicepresidente della Confindustria. Quarantacinque dipendenti.

PRESIDENTE. Quanti ne assumerete in base all'ampliamento previsto?

LUIGI ABETE, Vicepresidente della Confindustria. Circa quindici.

LOVRANO BISSO. Dopo l'intervento del senatore Libertini e la risposta del dottor Abete, riduco la mia domanda all'essenziale. Mi ha colpito l'affermazione iniziale del dottor Abete per la quale l'approccio

alla promozione industriale nelle aree di cui stiamo parlando sarebbe giusto.

Con questa affermazione mi sembra che lei voglia intendere che la scelta strategica di politica industriale per le aree colpite dal terremoto è fondamentalmente positiva. Prendo atto di questo suo giudizio però, poiché sulla questione vi è una diversità di valutazioni tanto che essa asurge ad elemento di spartiacque ai fini di un giudizio di positività o meno di scelte di politica industriale per quanto riguarda le zone in questione, vorrei capire quali siano gli elementi o la somma di elementi sui quali lei fonda il suo giudizio di positività. Mi sembra che questo sia un problema molto importante, in particolare perché dalle visite che abbiamo compiuto *in loco* - condivido pienamente quello che ha detto in proposito il collega Cutrera - abbiamo ricavato un giudizio diverso. Mi è parso che le attività che hanno possibilità di sviluppo siano quelle che rappresentano la « lunga mano » di aziende del nord o un momento di politica di decentramento di grandi aziende. Si comprende, quindi, perché si tratti, in quei casi, di iniziative che « reggono ».

Per quanto riguarda, invece, le iniziative prodotte dal *management* indigeno, la situazione è drammatica. Anche per le ragioni che lei ha citato, e cioè la mobilità e la volubilità del mercato che si muove a ritmo impressionante, il problema principale è costituito, più che dagli investimenti e dalla tecnologia, dalla capacità di direzione e di gestione di tutti i fattori che concorrono a determinare il processo produttivo. Inoltre, vi è un problema di collegamento di tali fattori con il mercato.

Sempre nel corso della nostra visita nelle zone colpite dal terremoto, quando abbiamo posto domande relative ai collegamenti con il mercato, in alcuni casi, poteva sembrare che parlassimo in turco: una cultura industriale non può essere « inventata » in zone dove vi sono culture diverse. In questo senso, si può pagare un eventuale costo, purché dia dei risultati. Intendo dire che gli investimenti devono

avere perlomeno il 90 per cento di possibilità di successo.

Lei ha affermato che un giudizio potrà essere dato fra dieci anni. Tale affermazione non mi ha certo impressionato favorevolmente perché dobbiamo considerare che un'attività, oltre ad aver bisogno del capitale iniziale, deve essere assistita. Mi terrorizza il fatto di aver creato strutture e infrastrutture che, nel caso in cui non decollassero (mi auguro, nell'interesse generale del paese e soprattutto delle aree di cui stiamo parlando, che i fatti mi smentiscano), richiederebbero di essere assistite: in altre parole, avremmo creato un debito permanente.

Non voglio dilungarmi troppo, anche se il tema della politica industriale è affascinante. Desidero, però, ripetere che le scelte compiute mi lasciano tremendamente perplesso, soprattutto per le possibilità di riuscita. Lei diceva che 107 iniziative sono giunte a termine, ma a questo punto devono decollare. Quante di esse ci riusciranno? Se non decolleranno, quale sarà il costo? Si rischia di assumere personale e metterlo in cassa integrazione: lei sa che ci troviamo di fronte a fenomeni di questo tipo!

In tal senso chiediamo anche alla Confindustria un contributo di idee per impedire che gran parte dello sforzo che lo Stato ha compiuto si traduca in un fallimento.

LUIGI ABETE, *Vicepresidente della Confindustria*. Senatore Bisso, non posso fare un discorso generale, anche se il tema che lei pone lo richiederebbe, perché abuserei della pazienza della Commissione. Quindi, pur forzando alcuni messaggi, darò dei punti di riferimento per rispondere, almeno in parte, alle sue domande.

In primo luogo, ci si chiede se il livello di industrializzazione del Mezzogiorno debba crescere o meno; in secondo luogo, se tale industrializzazione debba essere relativamente distribuita oppure no. In proposito, vi sono stati diversi dibattiti istituzionali; personalmente avrei optato per un concentrazione in un numero di aree minori, quantomeno in ter-

mini temporali e non finali, in quanto è necessario fare un rapporto tra le capacità e gli obiettivi (per abitudine, se devo giocare dieci partite ne inizio soltanto due e poi procedo con le altre).

Dato per scontato che debba esservi un livello di industrializzazione sufficientemente diffuso, la diffusione si sarebbe potuta articolare in modo tecnico, focalizzando cioè gli investimenti in un numero più ristretto di aree. Posso garantirvi che, in quei periodi, intervenire in venti diverse situazioni significava considerarne un numero ridotto, perché ognuno voleva che il suo PIP diventasse un'area industriale, nel senso che non era una posizione di tipo specifico. Ecco perché rifiutai a nome dell'organizzazione di essere coinvolto come agente di un processo di spettramento; ritenevo che questo non fosse il mio ruolo ed, anzi, che esso andasse contro gli obiettivi che ci si era proposti.

Ciò premesso, il problema è di individuare le modalità adatte per iniziare in una determinata area un processo industriale con una forte potenzialità di successo. Personalmente credo che il valore del 90 per cento rappresenti di per sé un grande successo; questo va considerato come un giudizio di valore, dal momento che io mi accontenterei del 70 per cento, una misura media rispetto ad altre realtà. Non è il caso di muovere da un'ipotesi utopica ad un'altra negativa: esistono tutta una serie di valutazioni intermedie.

È per questo motivo che, in rapporto alle iniziative promosse dall'Agensud, facemmo particolare riferimento a quelle relative al mercato, cioè alla tipologia del prodotto; per dirla con la brutalità che mi deve essere consentita dal fatto che discutiamo di questa tematica da circa un'ora e mezza, ragionavo in questo modo: se il prodotto ed il mercato esistono, a fronte di un soggetto non capace ne troveremo un altro che sarà capace; se il mercato non c'è, la bravura dell'imprenditore diventa addirittura irrilevante. In un mercato ristretto un soggetto bravissimo sopravvive, uno normale vende,

uno un po' meno che normale chiude; ciò fa parte del rapporto fra offerta e domanda, che si verifica ovunque; in tale contesto, non si tratta di individuare i diversi settori, poiché il discorso è molto più complesso e variegato, e come tale non può essere analizzato in astratto, ma va esaminato in concreto.

È inevitabile che si verifichi un collegamento ed una connessione con le imprese più forti, ma considero questo fenomeno un valore piuttosto che un disvalore. Quando sento dire che discutendo la legge sulla piccola e media impresa – attualmente all'esame della Commissione attività produttive della Camera dei deputati – si dibatte sul tetto dei 200 o 250 miliardi e dei 20 o 25 miliardi, in assenza del quale si penalizzerebbe il Mezzogiorno, chiedo ai miei interlocutori in separata sede se possano immaginare un piccolo imprenditore di Varese che investa a Potenza per incrementare i propri dipendenti da 30 a 50; obiettivamente, mi sembra una soluzione con scarsa probabilità di successo. La stessa impressione di ridotte probabilità di successo mi suscita l'ipotesi che artigiani o piccoli imprenditori locali possano da soli creare un tessuto tale da giungere ad un rapporto paritario e non di sottomissione con il mercato; il problema è costituito dalle modalità in cui si sta sul mercato: come soggetti o come « sussidiari ». Sotto questo punto di vista, lo spazio per nuovi investimenti nel Mezzogiorno sta nella capacità di condurre determinate politiche fiscali, finanziarie, istituzionali (con riguardo all'ordine pubblico, alle regole, alla trasparenza, alle infrastrutture), che abbiano come terminale, per quanto riguarda gli esterni, il sistema della media impresa.

Quest'ultimo può creare una connessione, poiché, passando da 250 a 400 addetti, può assumere una reale decisione sull'opportunità di realizzare un ampliamento, di portarlo avanti in un contesto diverso o di aprire una seconda unità produttiva; inoltre, esso rappresenta il sistema di imprese che può mettersi culturalmente sulla lunghezza d'onda del refe-

rente imprenditoriale locale (sia esso un *partner*, un collaboratore o un soggetto operante nell'indotto), sviluppando un tessuto produttivo e commerciale.

Non credo assolutamente che sia negativo il fatto che alcune imprese medie o medio-grandi abbiano agito in questo modo. Dipenderà dai diversi settori e dalle differenti organizzazioni se, all'interno di alcune imprese, si affermeranno criteri manageriali che tendono a localizzare una capacità intellettuale soltanto di tipo operativo o più ampia sul territorio; in tal senso, non si può dare un giudizio di carattere generale, poiché è chiaro che, per esempio, in un settore fortemente orientato al mercato, che realizza prodotti di massa, il centro rimarrà inalterato, mentre in un'azienda come la mia, che produce servizi, è necessario un responsabile « con la testa », poiché non potrei certo prestargliela io da Roma o da Milano.

Secondo il mio giudizio — con tutti i suoi se e ma — dal momento che si voleva ampliare l'area della presenza industriale nell'interno della Campania e della Basilicata, che sono quelle particolarmente toccate da questo fenomeno, la tipologia di imprese che è stata attratta è teoricamente funzionale; se poi hanno risposto gli operatori meno idonei, lo verificheremo con le indagini di merito.

Mi dispiace se hanno risposto i soggetti meno capaci, ma — lo ripeto — fotografando la situazione adesso ed osservandola fra 5 anni, potremmo rilevare grandi differenze, magari in negativo e non necessariamente in positivo; comunque non posso negare una mia esperienza semplicemente perché 5 anni sono ritenuti un periodo troppo lungo. Tenete conto che la legge è stata approvata alla fine del 1982, che per realizzare le infrastrutture — quando è andata bene — sono occorsi due o tre anni e che per costruire uno stabilimento industriale è necessario un periodo di almeno tre anni: facendo i conti, si arriva al 1988. Quindi, gli stabilimenti più efficienti — anzi, per meglio dire, i più fortunati — sono entrati in funzione da 2 o 3 anni: non credo che sia

un lasso di tempo sufficiente per giudicare. Ciò non toglie che ci prenderemo la responsabilità di fornirvi in merito indicazioni.

Purtroppo, comunque, ci dovremo ritrovare fra 5 o 7 anni per verificare lo stato degli investimenti industriali. Per le infrastrutture e le case non sono competente a rispondere e, quindi, lascio a voi la responsabilità.

BORIS ULIANICH. Signor presidente, mi pare che il dottor Abete abbia giustamente sottolineato un aspetto della fideiussione. Fino a questo momento — per lo meno stando ai dati in mio possesso e probabilmente a disposizione della stessa Commissione —, essa non è mai stata considerata un diritto-dovere di intervento da parte dell'istituzione nei casi di inadempienza. Credo che questo sia un punto da tenere particolarmente presente.

Il dottor Abete ha anche detto che, se si dà un messaggio negativo su un'esperienza come l'attuale, si rischia di penalizzare il Mezzogiorno. Credo che questo giudizio possa essere senz'altro condiviso qualora un messaggio negativo non sia basato su un insieme di accertamenti; in altri termini il messaggio *a priori* non deve essere necessariamente di un certo tipo.

In proposito vorrei cogliere un'occasione. Poiché è possibile « intrasentire » per giustapposizione alcuni echi di stampa, a cui certamente il dottor Abete non ha pensato, vorrei sottolineare come il compito della Commissione e dei commissari sia quello di portare avanti un'indagine con chiarezza ed estrema onestà, senza alcun presupposto ed al di fuori di ogni posizione aprioristica. In tal senso, si dovrebbe ritenere fino a prova contraria — con l'onere della prova da parte di chi vuole dimostrare altra tesi — che, essendo la Commissione composta da persone oneste, non esista alcun elemento che faccia pencolare il giudizio nell'una o nell'altra direzione. Oggi siamo ancora alla ricerca di un giudizio. Alcune volte le domande sono formulate in maniera molto forte, in altri casi vengono avan-

zate in maniera più suadente, ma ciò dipende dalla fase di esame in cui attualmente ci troviamo. Talvolta un certo tipo di quesito è funzionale ad ottenere il massimo delle risposte e per garantire una conoscenza chiara ed aperta su determinate tematiche.

Sono certo che lei si pone in quest'ottica, ma ho colto l'occasione per sottolineare, qualora ve ne fosse bisogno, tale aspetto.

In genere sono molto attento alle parole e ricordo che lei ha detto poc'anzi che non sono stati incontrati particolari problemi di tipo malavitoso, legati sia alla gestione delle pratiche, sia alle attuazioni, e che non vi sono state particolari pressioni a livello malavitoso.

PRESIDENTE. Per maggiore esattezza, il dottor Abete ha detto che non ne era a conoscenza.

BORIS ULIANICH. È chiaro che ciascuno esprime le proprie impressioni ed i propri giudizi in rapporto alle informazioni che possiede. La mia domanda è se le informazioni in possesso del dottor Abete siano sufficienti a far esprimere un giudizio valido non solo in rapporto alle sue impressioni, ma anche in termini assoluti. Mi ha colpito sul piano filologico, il termine « particolari », aggettivo che può essere impiegato in contrapposizione a quello di normali. Vorrei chiedere al dottor Abete se questa interpretazione vada esclusa, cioè se il termine « particolari » voglia semplicemente indicare che non vi sono stati problemi, né pressioni.

Vorrei sapere, inoltre, come possano concretizzarsi, in alcune zone del paese, determinate pressioni; queste, infatti, possono essere esercitate a diversi livelli, ad esempio attraverso gli appalti per costruzioni di edifici industriali. In tal caso, l'industriale non è interessato in prima persona poiché si inseriscono mediazioni che possono sfuggire.

Credo che occorra compiere una differenziazione, nel senso che non tutto il bacino della Calabria e della Basilicata deve presupporsi sotto l'impero della ma-

lavita. Sono contrario ai luoghi comuni e ritengo che il sospetto non possa portare a generalizzazioni. Ebbene, pur nella differenziazione, lei saprebbe indicarci, se non in base ad esperienza diretta, in rapporto alle sue informazioni ed alla sua cultura, quali strumenti la malavita potrebbe impiegare relativamente agli insediamenti industriali? Forse potrebbe intervenire, ad esempio, imponendo la manodopera, ovvero ricorrendo ad altri sistemi, che lei conosce meglio di me.

Un altro problema che vorrei porre – problema da alcuni ritenuto non reale – riguarda l'industria culturale che, a mio avviso, rientra nell'ambito dei processi di industrializzazione che possono arricchire il meridione d'Italia. Lei ritiene che l'industria culturale, collocandosi in un territorio ricco di giacimenti culturali, possa essere sfruttata sul piano delle infrastrutture, del turismo e del relativo indotto, nel senso di strutture alberghiere ed opere viarie? Non è vero, come qualcuno ritiene, che io sia favorevole allo sviluppo dell'industria culturale ed all'abolizione delle strade; chiunque lo ritenesse, vivrebbe in un altro mondo.

PRESIDENTE. È un problema di analfabetismo!

BORIS ULIANICH. Erano queste le domande che intendevo porre ad una persona che, come lei, ha un'esperienza nell'ambito generale della Confindustria, ma anche nel settore specifico dei rapporti economici.

LUIGI ABETE, Vicepresidente della Confindustria. Senatore Ulianich, ho usato l'aggettivo « particolari » non in antinomia con il termine « generali » ma come sinonimo di « specifiche ». Ho adottato due terminologie diverse perché, premesso che rappresento in questo momento la Confindustria e quindi parlo sulla base delle informazioni che tale organizzazione possiede, quando mi riferisco a problemi particolari o specifici, mi richiamo non solo alla mia informazione, ma anche a quella del direttore generale,

dei suoi collaboratori e delle strutture di riferimento. Ho aggiunto che non ne ho informazione diretta perché, nel caso di specie, ho vissuto un'esperienza in prima persona; dunque, non si tratta di una distinzione, bensì di un'integrazione.

Circa il modo in cui esercitare la fantasia, avendo compiuto la scelta, di tipo culturale prima che economico, di esercitare la fantasia in altri campi e su altri obiettivi, non vorrei applicarla per fini meno nobili: purtroppo, già esiste tanta gente che usa la fantasia in un certo modo e non vorrei contribuire ad ampliare le possibilità di immaginazione. Se così fosse, varrebbe il detto: « becco e bastonato ». Devo però rilevare che l'investimento industriale, in questo contesto, è stato limitato rispetto agli stanziamenti complessivi. Se qualcuno avesse voluto esercitare la fantasia, non l'avrebbe fatto perciò nell'area industriale: gli investimenti in questo settore ammontano ad alcune migliaia di miliardi, tanti rispetto al niente e pochi rispetto ai livelli del debito pubblico: tutto è relativo.

Per quanto riguarda le alternative all'industrializzazione, la Confindustria è convinta che un progetto di sviluppo nel Mezzogiorno debba avere uno spettro ampio e integrato di interventi. Il processo di industrializzazione non può avere successo se è esterno alla modernizzazione dei servizi ed alla valorizzazione delle opportunità di natura culturale ed ambientale del territorio.

Richiamandomi alla mia esperienza in Confindustria (prima di diventare vicepresidente, sono stato responsabile del servizio studi), ricordo che una delle prime iniziative da me assunte è stata quella di sensibilizzare il mondo imprenditoriale ed i nostri interlocutori a considerare il turismo come un'opportunità di tipo industriale, come una domanda trasversale rispetto alla pluralità di risposte.

Debbo, però, precisare che, se è difficile « mettere cultura industriale applicata » nell'industria, lo è ancora di più nel settore dei servizi. I dati macroeconomici dell'ultimo decennio dimostrano, infatti, che il tasso di produttività del set-

tore industriale ha registrato livelli di recupero molto più forti rispetto a quello del settore dei servizi pubblici, all'interno dei quali vi è una situazione critica, e non all'altezza del tasso di produttività del settore industriale per i servizi privati. Si tratta pertanto di un problema assai ovvio: mancando l'organizzazione e l'abitudine a ragionare in termini di costi-benefici, è più difficile farlo diventare un patrimonio di tipo comune. Tutto ciò sta a significare che, a maggior ragione, si possono e si devono realizzare insieme lo sviluppo industriale e l'utilizzazione del territorio. In ogni caso, credo che questa non rappresenti una alternativa.

Per quanto riguarda il giudizio sul Mezzogiorno, mi permetto di aggiungere una riflessione che va nella direzione del suo ragionamento.

Ho vissuto alcune esperienze imprenditoriali nel Mezzogiorno (come del resto è avvenuto anche per numerose altre imprese molto più grandi di quella che io rappresento): tutte hanno dato esiti positivi. Infatti, quello che si crea con il territorio, è un rapporto integrato che dipende anche da come ci si pone e dalla localizzazione. Esistono, infatti, alcune aree di maggiore congestione abitativa, che presentano tutti i problemi tipici di una realtà di questo genere. La mia famiglia possiede uno stabilimento a Benevento — dove sono nati i miei genitori — da circa vent'anni; la nostra azienda ha realizzato un nuovo investimento a Potenza e non ad Avellino, per motivi di localizzazione geografica. Ciò nonostante credo che non si possa sostenere che nelle due aree di riferimento di Avellino e di Benevento vi sia una significativa presenza malavitosa: chi fa un'affermazione di questo genere, dice una bugia! Si tratta di una realtà che va sottolineata perché, altrimenti, se si fa di ogni erba un fascio, chi non conosce direttamente il territorio, se ha intenzione di svolgere un'analisi di merito per attivare un processo produttivo, ci rinuncia immediatamente! Credo che questo non rientri tra gli interessi della collettività italiana! Riterrai inoltre opportuno, alcune volte, an-

dare contro corrente evitando di dire sempre che « quelli che stanno dall'altra parte rappresentano il male e noi il bene ». Questo è un modo di pensare che, personalmente, non condivido.

FRANCESCO TAGLIAMONTE. Volevo richiedere alla cortesia del dottor Abete di fornirmi alcune precisazioni di carattere numerico.

Le aziende che sono state finanziate dall'intervento pubblico e « promosse » dall'Agensud sono 35 ?

LUIGI ABETE, *Vicepresidente della Confindustria*. Esattamente !

FRANCESCO TAGLIAMONTE. Lei ha affermato che, una volta cessata l'attività di promozione in data 31 dicembre 1982, l'Agensud si è dedicata a forme di assistenza, prestando la propria opera a tutti...

LUIGI ABETE, *Vicepresidente della Confindustria*. A tutti !

FRANCESCO TAGLIAMONTE. È possibile sapere, rispetto alle 107 aziende che risultano in produzione o quasi, quante sono state effettivamente assistite dall'Agensud ?

Vorrei, inoltre, sapere se il tipo di assistenza che voi fornivate (ricordo che tale argomento venne trattato in precedenza nel corso dell'audizione del direttore) fosse rivolto soltanto al modo di impostare e portare avanti la pratica per ottenere i contributi, oppure consistesse anche in una ricerca di mercato e nelle valutazioni delle opportunità esistenti e, quindi, nella direzione delle tipologie da scegliere. Si tratta di una questione che consideriamo estremamente interessante anche ai fini di quella richiesta — che comporterà un certo impegno da parte della Confindustria — che personalmente condivido: di aiutarci a tracciare un *identikit* di queste aziende. Anch'io, come il collega Cutrera, ho avuto modo di partecipare ad alcuni dei sopralluoghi effettuati dalla Commissione; devo dire però di non aver tratto un'impressione così ne-

gativa e preoccupante come quella del senatore Cutrera (forse perché sono più abituato ad esaminare le realtà del Mezzogiorno).

Mi è parso di capire che, per quanto concerne i ritardi nell'intervento — questa è la seconda domanda che intendo porre — lei attribuisca una grande importanza a problemi relativi alla struttura pubblica o agli uffici a cui gli operatori economici si sono dovuti rivolgere. Il dottor Abete ha inoltre precisato che quei tre anni, trascorsi per la transizione dall'una all'altra forma di gestione dell'ufficio speciale, hanno contribuito ad accumulare questi ritardi.

Potrebbe fornirci qualche indicazione più concreta e precisa a tale riguardo ? Da quanto lei ha sostenuto nel suo terzo intervento (nel corso del quale ha parlato del terremoto, dei fatti avvenuti nel 1982, nel 1985 e nel 1988), mi è parso di capire che, tutto sommato, trattandosi di 107 iniziative già in produzione, i tempi non sono stati poi così lunghi. A tale riguardo devo dire che non riesco a cogliere qualche elemento di questa sua esposizione, pur sapendo quanto sia stato difficile per l'operatore arrivare al punto in cui, finalmente, ha potuto ricevere gli aiuti che si aspettava. Pur conoscendo le difficoltà che si incontrano in questa fase di transizione, che non si è ancora conclusa (è opportuno precisare, infatti, che il decreto con il quale il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno intende riorganizzare quell'ufficio speciale — quello che deve seguire la questione degli investimenti — ancora non è operativo), non è difficile scoprire che molte di esse — anche di qualche fallimento — sono attribuibili a questi ritardi e all'inadeguata rispondenza alle esigenze che si manifestavano, dimostrata dagli uffici incaricati a che l'industrializzazione andasse avanti.

L'ultima domanda che intendo porre riguarda i contributi a fondo perduto. Molti hanno giudicato e giudicano tale contributo eccessivamente elevato. Fino a che punto un contributo così elevato ha pesato nella scelta dell'operatore rispetto, per esempio, ad altre motivazioni come

quella di aumentare le unità produttive, oppure di « lanciarsi » in un certo settore di mercato ?

Quale giudizio esprime su chi arriva addirittura ad insinuare — anzi lo dice chiaramente — che vi sono stati alcuni operatori che, con il contributo ricevuto, hanno ampiamente coperto tutto l'investimento effettivamente sostenuto ?

LUIGI ABETE, *Vicepresidente della Confindustria*. Senatore Tagliamonte, intendo rispondere partendo dall'ultimo quesito che mi ha posto.

Se c'è qualcuno che ha coperto tutto l'investimento attraverso i contributi ricevuti, vuol dire che ha rubato ! Se ha rubato, è opportuno togliergli il contributo e mandarlo in galera. Mi pare una considerazione del tutto ovvia !

Se si opera, come si opera, con listini di riferimento e con riferimenti specifici, questo problema dovrebbe essere sufficientemente controllabile. È, invece, meno controllabile il problema del sovradimensionamento; però, se me lo consentite, credo si tratti di un problema molto diverso perché il caso in cui un soggetto, imponendo falsità in atto privato o pubblico, lucra delle risorse che non gli spettano, è assai diverso da quello che, nel momento in cui si espande o fa un'operazione, tra una visione pessimistica ed una ottimistica dell'investimento, si posiziona sulla fascia elevata. È importante che quel soggetto investa bene perché, se ha investito bene, questa valutazione è più di opportunità economica, che non certamente di opportunità in generale.

Se fossi un amministratore pubblico, presterei maggiore attenzione ai primi problemi, piuttosto che andare a cavillare sui secondi che, tra l'altro, implicano valutazioni di carattere soggettivo. Credo che la valutazione più importante da fare sia la seguente: se ho acquistato un bene che costa mille lire, devo averlo pagato novecentonovanta lire e non mille e dieci lire. Questa è la valutazione fondamentale !

Preciso che abbiamo registrato casi di questo genere e che abbiamo aiutato l'imprenditore a riformulare il proprio piano

di investimenti in maniera che risultasse coerente con il *trend* di mercato.

In ogni caso, credo che valutare la congruità di quel 75 per cento, se, esso sia o meno elevato, dipenda dal fatto che si ritenga sufficiente il numero delle aziende che si sono insediate nelle aree industriali rispetto alle effettive necessità, in questo caso, si tratta di una percentuale giusta. Se si ritiene che tale numero sia inferiore a quello che si voleva ottenere, probabilmente essa è bassa; se si ritiene che sia eccedente, probabilmente è alta. È il mercato che decide il valore degli extracosti; debbo dire che nel caso di specie e nel Mezzogiorno in generale, il problema non è quello della quantità, ma quello delle modalità di erogazione, che hanno risposto — tutto sommato — ad una logica di sufficiente temporalità e come tale, proprio per il discorso della fideiussione, hanno evitato ciò che altre normative per il Mezzogiorno hanno invece prodotto, cioè investimenti che non sono partiti per mancanza di risorse.

Non giustifico chi fallisce per il fatto che vi è un ritardo degli altri, anche se lo posso comprendere. Il ritardo degli altri rappresenta comunque una responsabilità (se l'altro è lo Stato, si tratta di una responsabilità pubblica) dell'imprenditore che deve tentare di fare tutto il possibile per andare avanti nonostante questa difficoltà: capisco che si tratta, peraltro, di una dichiarazione di principio che va poi concretizzata. A mio avviso, ripeto, è un atteggiamento che si può comprendere, ma non giustificare; se qualcuno ha sbagliato i conti senza commettere dolo, avrà commesso solo una colpa e di questo si terrà conto; nella cultura civile, si tratta di una situazione completamente diversa. Certamente i ritardi dell'assistenza pubblica hanno influito, se ci sono stati, in modo particolare, nel decollo finale.

Non ho fatto di tuttata l'erba un fascio perché, nel caso in considerazione, molto dipende dalle varie aree: per esempio, vi sono aree che erano già infrastrutturate, che dovevano decollare prima. Ripeto, non si può fare la « media del pollo » tra

un'area che non esiste ed un'area che esisteva nel momento considerato.

Il tipo di assistenza che davamo nella promozione – cioè in quelle 35 aziende – era orientata al mercato. La legge era stata varata a settembre e noi abbiamo avuto una serie di domande nel periodo di tre mesi; sono stato personalmente, fra Natale e Capodanno del 1982, a compiere sopralluoghi in base ai quali si faceva una lettera di accompagnamento con la quale si rimetteva la proposta in oggetto. Comunque, quella lettera, su carta intestata Agensud per me aveva un valore che (anche se non economico) mi impegnava, sia pure simbolicamente, e quindi stavo attento. Personalmente facevo due valutazioni; la prima riguardava il proponente, perché se questi era una persona seria e sufficientemente forte avrebbe potuto correggere gli eventuali errori; pertanto, nei limiti in cui potevo, tenevo conto di questo riferimento. La seconda valutazione riguardava il mercato. Come ho già detto, abbiamo « speso » per ogni progetto valutazioni di mercato; infatti, il piccolo imprenditore può sbagliare avendo una conoscenza locale, territoriale o nazionale – e non necessariamente globale – del mercato e può pensare di vendere determinati posacenere, ma quando sul mercato ne arriva uno di plastica, quello che ha prodotto lui non serve più a niente (il giorno prima serviva, il giorno dopo è completamente fuori mercato). Non dobbiamo dimenticare che nella nostra competizione entrano in campo la Corea e Taiwan – ad esempio – dai quali importiamo i semilavorati – costano meno se prodotti in quei paesi – che riesportiamo successivamente: questo perché nel nostro paese abbiamo creato una struttura di costi e di governo del lavoro che penalizza il Mezzogiorno, poiché vi è maggior economicità a produrre fuori determinati prodotti. Il rischio del mercato è in effetti un rischio oggettivo, non dipende dall'incapacità dell'imprenditore.

Nel caso considerato davamo un contributo nella fase di promozione; al 31

dicembre 1982, finita la promozione, tutte le domande ammesse le abbiamo dovute evadere (si può fare l'esempio dei figli che, quando arrivano, si tengono come sono). Andare a fare un'analisi specifica della situazione diventa abbastanza complicato. Ripeto, nel caso di specie tutte le domande ammesse avevano la nostra assistenza, indipendentemente dalla valutazione sulla qualità dell'iniziativa che non spettava più a noi e che sarebbe stata comunque ultronea rispetto al dato di fatto.

Noi davamo assistenza sul piano della localizzazione e delle pratiche amministrative, per evitare che qualcuno fosse colto dalla tentazione – come aveva detto prima il senatore Ulianich – di utilizzare i tempi come momento di interconnessione. In questo caso vi è un ruolo forte del soggetto collettivo che, personalmente, vorrei facesse capo anche ad altri soggetti perché tutte le pratiche di assistenza, laddove sono fatte da un soggetto collettivo, costituiscono comunque un vincolo anche nel caso in cui si voglia esercitare la fantasia. Se vogliamo evitare di esercitare la fantasia, dobbiamo far funzionare quei vincoli liberamente stipulati. Ripeto ancora: a quel punto, abbiamo garantito l'assistenza a tutte le imprese ammesse.

MICHELE D'AMBROSIO. Sarò breve anche perché, a questo punto, mi sembra giusto eliminare una riflessione di carattere generale ampiamente evasa dalle domande e dalle risposte precedenti.

Il nostro prevalente interesse è quello di recepire l'autonomo punto di vista della Confindustria (questo è l'aggettivo giusto), un punto di vista, cioè, non troppo dipendente dai vincoli di rispetto del potere politico. Il termine autonomo deve essere inteso nel senso di tecnico, scientifico, di competenza.

Se noi dovessimo affidarle domani mattina, per ragioni non tragiche, ma di politica industriale, il compito di industrializzare il Fortore in provincia di Benevento (per omaggio alle sue origini), lei rifarebbe tutto ciò che è stato fatto in Irpinia? Oppure, che cosa cambierebbe?

quale modello adotterebbe per una più efficace politica di industrializzazione? È questo, in sostanza, il contributo che ci attendiamo da lei. Al punto di vista politico, me lo lasci dire, pensano già molto bene i ministri ed i sottosegretari che si susseguono sulla sedia dove lei adesso sta seduto.

PRESIDENTE. « Molto bene » in questo caso significa « pure troppo »!

MICHELE D'AMBROSIO. Sì; anche troppo, esattamente significa « molto male ».

In considerazione di ciò le rivolgo domande che attengono più alla sua carica di vicepresidente della Confindustria che quella di presidente o ex amministratore delegato dell'Agensud.

Uno degli indici di redditività che va considerato, non voglio dire il maggiore o il più significativo, ma uno degli indici socialmente rilevanti, è quello relativo al risultato in termini di occupazione, aspetto che mi sembra sia stato trascurato sia nella sua relazione introduttiva, sia nel dibattito odierno. Francamente ritengo molto curioso che si possa esprimere in premessa un giudizio non negativo senza essere venuti in questa sede — come forse era suo dovere — con un quadro preciso delle assunzioni e dell'occupazione che, nelle zone in questione, si è prodotta con gli investimenti di cui stiamo trattando.

A tale riguardo, vorrei sapere se sia in grado di riferirci ora, o successivamente in modo certo, quale punto di vista della Confindustria, quanti sono gli occupati e tra questi quelli veri e quelli « finti », cioè coloro che non hanno molto futuro alla luce di una buona e corretta analisi di mercato. Inoltre, anche per la sua esperienza personale, può dirci come sono state fatte queste assunzioni? Sono state rispettate le disposizioni legislative, anche quelle, per esempio, previste dalla specifica normativa? A me non risulta che per la provincia di Avellino, per la quale ho maggiore conoscenza, sia stato definito un tavolo di trattativa tra la Confindu-

stria, le unioni industriali locali ed i sindacati per avviare il processo delle assunzioni; vorrei sapere da lei se tali trattative siano state intraprese o meno. È forse accaduto (almeno in alcuni casi) che l'intero processo sia stato utilizzato come supporto al clientelismo politico della zona che lei conosce molto bene, almeno quanto me?

LUIGI ABETE, Vicepresidente della Confindustria. Sul fatto che il punto di vista della Confindustria debba essere di natura tecnica, scientifica e di competenza è un dato per noi irrinunciabile. Ringrazio l'onorevole D'Ambrosio per averlo rilevato in questa sede. Ci è stato richiesto di fornire altri elementi: cercheremo di trasmetterli alla Commissione quanto prima, dopo averli sottoposti ad un ulteriore grado di verifica.

Che il giudizio della Confindustria sia autonomo, è assolutamente garantito, ma ciò non significa non esprimere dei giudizi; anzi, tale autonomia comporta la libertà di esaminare i dati di riferimento esprimendo delle valutazioni nell'ambito del ruolo istituzionale che ci compete. In questo senso, le posso garantire che la Confindustria cerca di fare il massimo in questa direzione; io stesso che — degnamente o indegnamente, non so — curo i rapporti economici e non sono un rappresentante di particolari dinastie imprenditoriali, godo comunque di una certa stima. Gli imprenditori, infatti, sono molto attenti a non delegare chi corre il rischio di non essere delegabile. Sotto questo punto di vista, quindi, posso assicurarle che le valutazioni che abbiamo dato e che daremo rispondono a tale norma di comportamento, il che non ci esime dall'esprimere giudizi che naturalmente possono essere opinabili, perché nessuno ha la pretesa di essere il rappresentante della verità assoluta.

Per quanto riguarda la questione dell'occupazione, visto che ci siamo impegnati a inviare alla Commissione un quadro complessivo, in questa sede non mi esprimo sulle cifre. Se poi gli occupati siano « veri o finti », onorevole D'Ambro-

sio, ritengo si tratti di un dato di difficile verifica. Spero che essi siano tutti « veri » occupati, nel senso che siano persone che svolgono in modo proficuo il proprio lavoro e che siano regolarmente pagati nell'ambito delle leggi dello Stato italiano. Se si tratta di occupati « veri o finti », potremo verificarlo solo tra dieci anni. Mi tengo a sua disposizione, onorevole presidente, per effettuare anche fra cinque anni un'audizione su questo punto (*Si ride*).

Per quanto riguarda la normativa del lavoro vigente nelle zone colpite dal sisma, devo dire che per le imprese essa è stata più penalizzante rispetto a quella vigente a livello nazionale. In Campania e in Basilicata sono state effettuate forme di sperimentazione che hanno vincolato una serie di istituti – quale, ad esempio, il contratto di formazione lavoro – ad un potere determinante della commissione *ad hoc* nell'ambito della quale vi era un ruolo forte – per non dire maggioritario – del sindacato dei lavoratori. Quindi, se vi fosse stato un problema come quello da lei rappresentato – che io non posso valutare –, ritengo si sarebbe trattato purtroppo di una questione dei sindacati dei lavoratori italiani perché le forme di avviamento sono passate tutte ...

MICHELE D'AMBROSIO. Mi costringe ad arrabbiarmi !

LUIGI ABETE, *Vicepresidente della Confindustria*. Non si arrabbi, onorevole D'Ambrosio; si tratta di una valutazione su una normativa che, nel caso di specie, è molto vincolistica. In questo senso fornirò alla Commissione una documentazione. Ritengo, comunque, che gli imprenditori italiani siano ormai sufficientemente maturi per rendersi conto del fatto che un lavoratore deve avere innanzitutto la dignità, l'attenzione e la volontà di svolgere nel modo migliore il proprio

compito: ritengo che questi siano elementi che fanno premio sulle presentazioni, sulle spinte e su altre forme, legittime o meno, di segnalazione. Ritengo, infine, che gli imprenditori italiani abbiano sempre fatto buon uso della propria autonoma capacità di scelta e di giudizio nei confronti dei problemi generali, così come io questa sera sto cercando di rispondere alle domande degli onorevoli parlamentari.

Nel ringraziare il presidente per averci fornito la possibilità di intervenire, confermo che quanto prima invieremo una documentazione specifica in risposta ai quesiti posti.

PRESIDENTE. Dottor Abete, anche a nome della Commissione, ringrazio lei e i suoi collaboratori per aver accolto il nostro invito e per aver contribuito al nostro lavoro.

Le rinnovo la richiesta di avere al più presto – se possibile entro un mese – un'elencazione di tutte le industrie che si sono insediate in Campania e Basilicata (e fra esse quelle associate alla Confindustria) ed una relazione in ordine alle pressioni e alle intimidazioni, ai problemi delle assunzioni dei lavoratori, nonché una valutazione circa le previsioni della Confindustria sull'evoluzione dell'economia delle regioni colpite dal sisma.

La seduta termina alle 18.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali il 5 giugno 1990.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO